

CXXXVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 14 MARZO 1963

Presidenza del Presidente CERIONI

indi

del Vicepresidente GARDU

indi

del Presidente CERIONI

INDICEPiano di rinascita economica e sociale della Sardegna
(Continuazione della discussione):

MELIS, Assessore all'industria e commercio	2901-2939
PUDDU	2903
DE MAGISTRIS, relatore di maggioranza	2921-2931-2934
CONGIU	2922
PAZZAGLIA	2933
GHIRRA	2937

La seduta è aperta alle ore 18 e 10.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. Prosegue l'esame del primo programma esecutivo.

Ricordo che nella seduta antimeridiana sono stati letti i paragrafi dal 22.90 al 22.95. Sono stati inoltre letti ed illustrati un emendamento Cardia ed altri, due emendamenti aggiuntivi

Soggiu Piero ed altri ed un emendamento aggiuntivo De Magistris ed altri.

Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore all'industria e commercio.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Signor Presidente, onorevoli consiglieri, sui paragrafi ora indicati l'onorevole Cardia ha svolto alcune considerazioni e ha espresso alcuni rilievi ai quali ha già fornito risposta, a mio giudizio esauriente, il collega onorevole Piero Soggiu. A tale risposta ritengo opportuno aggiungere qualche breve precisazione.

Anzitutto mi voglio occupare della questione generale sollevata dall'onorevole Cardia quando ha affermato con molta forza l'esigenza di non indebolire o svuotare l'assemblea del potere di discutere i problemi di carattere generale, quale è quello di cui noi ci andiamo occupando. Egli ha rivendicato le prerogative dell'assemblea, evidentemente, non con esclusivo riferimento all'argomento del quale trattiamo in questo momento, ma in senso generale. Nessuno di noi, credo, vorrà dissentire da tale rivendicazione. E', questa, un'assemblea democratica; i problemi di fondo della vita regionale e, possiamo dire, della vita della comunità nazionale nella quale noi siamo inseriti, interessano profondamente il Consiglio regionale in quanto rappresentante delle nostre popolazioni. Pertanto, non solo

concordiamo con l'onorevole Cardia, ma affermiamo, da parte nostra, con altrettanta energia, questa esigenza. D'altronde, il Consiglio, all'unanimità credo, ha regolato e disciplinato questa nostra discussione, appunto per la sua particolarità rispetto alla normale attività dell'assemblea, con una modifica e una integrazione apportate al proprio Regolamento, meglio regolandone così e consolidandone lo svolgimento democratico; la discussione, infatti, si va svolgendo senza costrizioni, con tutta l'ampiezza e con tutto l'approfondimento che, dai vari settori del Consiglio, si è ritenuto di dare ai singoli argomenti, oltre che alla discussione generale.

Detto questo, e passando all'esame particolare del settore della pesca e degli emendamenti presentati, l'onorevole Cardia dovrà dare atto che la constatazione di una debolezza sostanziale di tale settore economico e di un mancato avanzamento delle categorie sociali che vi sono interessate, si ritrova precisata nella relazione che accompagna il Piano. E' una constatazione obiettiva ed è un obiettivo riconoscimento di uno stato di fatto, le cui cause, peraltro, non sono da portarsi a totale carico della Regione, onorevole Cardia. Sono problemi che, evidentemente, affondano le loro radici in una situazione regressa, storicamente consacrata, assai difficile da rimuoversi e correggersi. Un'altra constatazione può essere, senza dubbio, fatta: l'Amministrazione regionale, indipendentemente da chi ne ha avuto la diretta responsabilità amministrativa, e questa assemblea prima ancora, hanno dimostrato attenta sollecitudine e profonda sensibilità per i problemi della pesca. Sollecitudine e sensibilità che si rivelano in una serie di provvedimenti legislativi approvati nel corso del decennio. Ed io non tanto intendo ricordare le leggi specifiche, che direttamente concernono il settore della pesca, quanto una legge più generale, nella quale, però, il problema della pesca era posto con tutta evidenza e chiarezza nelle sue esigenze e nei suoi fini. Si tratta della legge per la costruzione dei porti di quarta classe.

Se i colleghi che non hanno fatto parte della prima assemblea legislativa rileggeranno la

relazione al disegno di legge, di cui la mia parte politica porta diretta responsabilità, vi troveranno affermata, tra le altre esigenze fondamentali, alle quali quella legge intendeva dare una prospettiva, quella di ricondurre verso il mare le popolazioni dell'Isola, non soltanto per inserirle nei traffici del vasto mondo ed integrarle nella più vasta comunità economica nazionale ed europea, ma proprio per condurle alla utilizzazione ed allo sfruttamento delle ampie risorse che il mare ad esse può offrire.

Alla legge dei porti di quarta classe sono da aggiungere le leggi che, in varie riprese, ma a cominciare dal 1950, cioè dal primo anno di vita dell'Istituto autonomistico, sono state rivolte a favorire il settore della pesca; leggi di agevolazioni fiscali e finanziarie, leggi per contributi a fondo perduto e leggi che, a tener conto delle norme fondamentali, dimostrano l'ampiezza della prospettiva che si intendeva aprire a tale attività.

In tutte queste leggi è fatta sempre una riserva preferenziale a favore delle organizzazioni cooperative; il che conferma che queste sono state considerate non soltanto quali categorie economiche, ma anche e soprattutto come categorie sociali, espressione della esigenza di organizzare il mondo del lavoro della pesca in forme efficienti, tecnicamente moderne, capaci di autonoma vita economica. Se questo non è avvenuto, dunque, non è colpa della volontà politica della Regione; diciamo che è un po' colpa di noi tutti, come forze politiche; di noi tutti, come forze sindacali, chè non siamo riusciti ad avviare i lavoratori della pesca alla costituzione di organizzazioni efficienti, che avrebbe consentito ad essi di raggiungere redditi capaci di sollevarli a livelli di vita molto superiori a quelli attuali, purtroppo così bassi. E' una responsabilità comune; ed è una responsabilità che, peraltro, non mi appare per nessuno di noi così pesante da doverne fare un carico amaro. Perché? Perché certamente tutte le parti politiche che alla soluzione di questi problemi si sono dedicate, hanno fatto amara esperienza delle difficoltà di organizzare questo mondo disperso, questo mondo esasperatamente individualista, questo mondo così restio alla or-

ganizzazione, alla associazione degli sforzi, delle volontà e delle responsabilità di lavoro e di vita.

Noi confidiamo che i tempi e l'esperienza, che gli stessi pescatori hanno maturato, li conducano ad una visione nuova e diversa dei loro interessi ed alla volontà di correggere gli errori del passato, assistiti, come certamente sono e saranno, da tutte le parti politiche, che assicureranno loro l'aiuto necessario.

E' stato detto dall'onorevole Cardia che il documento del quale si discute indica alcune linee di una politica «produttivista» della pesca (i nuovi orientamenti, la pesca mediterranea e d'altura, la pesca atlantica, la conversione dei mezzi nautici, le attrezzature moderne e razionali), ma non indica in quale direzione e verso quali categorie sociali, verso quali forze questo sforzo deve rivolgersi. Ora, onorevole Cardia, io ritengo che la risposta a questa osservazione sia contenuta in tutta la legislazione precedente, ma soprattutto nella legge 588, che è quella dalla quale muoviamo, la legge che precisa, in modo imperativo, i nostri obiettivi, e che, mentre non esclude la possibilità di un intervento in favore dell'impresa individuale, fa una riserva esplicita e piena a favore delle organizzazioni cooperative. Ora, io mi chiedo se noi avremmo dovuto, in ogni momento e in ogni paragrafo del nostro rapporto, riprodurre il testo della legge 588. Così avremmo dovuto fare, ripeto, per il paragrafo 22.90, il 22.91, il 22.93, il 22.94 eccetera, eccetera, mentre è fuori di dubbio che il punto di partenza è la legge 588 e che gli obiettivi ai quali mira e tende il Piano di rinascita sono gli obiettivi fissati da tale legge. In questo senso si chiariscono e si intendono le finalità di ogni intervento della Regione nel settore della pesca.

Sulle particolari esigenze alle quali intendeva riferirsi l'emendamento presentato dagli onorevoli colleghi Cardia, Torrente e Atzeni, osservazioni pertinenti sono state già fatte dal collega Piero Soggiu. Io non le ripeterò. Quel che è certo è che mentre l'intervento inteso a favorire e sollecitare la costituzione e lo sviluppo delle cooperative è non solo possibile, ma anche previsto dalla legge 588 non è possibile

accettare quel che l'emendamento, al punto primo, sembra proporre, e cioè la costituzione obbligatoria di forme associative di lavoro. In verità, vi sono responsabilità autonome nel settore della cooperazione che debbono essere richiamate, sollecitate e assistite quanto e più di quanto ognuno di noi possa; ma oltre questo non si può andare.

Al punto 2 dell'emendamento non si fa che ripetere tutti gli interventi che la legge 588 prevede nel settore della pesca.

Circa la liberazione delle acque interne dai diritti feudali occorre ricordare che esiste una legge; il richiamo a questa legge è bene che sia fatto con la responsabilità di chi ne vuole l'applicazione. Non mi pare che debba invece essere fatto, in questa legge, richiamo alcuno agli indennizzi, perchè per questi deve provvedere il bilancio regionale. Si tratta, infatti, di acquisizione di patrimonio da ottenersi con fondi del bilancio regionale, così come nella legge 39 è disposto. Credo di aver finito: a questo proposito intendevo soltanto confermare la volontà della Giunta di giungere all'annullamento dei diritti feudali di pesca, per promuovere così un allargamento della possibilità di lavoro diretto, autonomo, libero dei pescatori in tutto il territorio dell'Isola.

Per queste ragioni, la Giunta ritiene di non accettare l'emendamento presentato dall'onorevole Cardia ed altri, e di accettarne invece i principi, che sono stati riportati e resi più pertinenti allo spirito della legge ed alle esigenze cui si riferiscono negli emendamenti a firma degli onorevoli colleghi Piero Soggiu, De Magistris e Pisano.

PUDDU (P.S.I.). Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PUDDU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo dichiara di essere favorevole all'emendamento presentato dai colleghi consiglieri del Gruppo comunista, perchè deve riconoscere che il settore della pesca, nel documento della Giunta, non ha trovato se non un accenno limitato che evidentemente non

può soddisfare. Pensare di poter affrontare il problema della pesca in quattro paginette ci sembra una cosa non giusta.

Abbiamo udito pochi momenti fa le dichiarazioni fatte dall'Assessore all'industria, il quale crede di poter riscontrare la causa delle manchevolezze di questo settore nella incapacità degli addetti di inserirsi attivamente nella produzione. Noi pensiamo che questa incapacità esiste; non può, però, impedire alla Giunta di impegnarsi a fondo per approfondire e risolvere il problema nei suoi termini più generali. La stessa relazione, così come è impostata, la stessa elaborazione dei dati che vengono portati all'esame del Consiglio, non possono soddisfare. Manca, per esempio, nelle tabelle approntate, una qualunque indicazione sul numero degli addetti.

La Giunta non dice, infine, quale sia il suo parere sulla possibilità dei nuovi insediamenti che sono stati proposti e che noi riteniamo fondamentali ai fini della rinascita economica e sociale di questo settore. Bisogna far sì che i pescatori vengano avvicinati alla costa in modo che si sentano amici del mare.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Il Consiglio ha approvato da poco una legge su questo argomento.

PUDDU (P.S.I.). Queste le ragioni per le quali noi riteniamo di dover essere favorevoli all'emendamento proposto dai colleghi del Gruppo comunista.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'emendamento Cardia ed altri. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione i paragrafi dal 22.90 al 22.95. Chi li approva alzi la mano.

(Sono approvati).

Metto in votazione il primo emendamento Soggiu Piero ed altri. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione il secondo emendamento Soggiu Piero ed altri. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento De Magistris ed altri. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Si dia lettura dei paragrafi dal 23.01 al 23.38.

ASARA, *Segretario*:

INDUSTRIA

Premessa

23.01 - Il settore industriale si presenta, nel quadro del Piano di rinascita, come il più dinamico agli effetti dell'incremento del reddito e dell'occupazione.

Esso infatti consente alti redditi in rapporto ai capitali investiti, alti salari, stabilità di lavoro per gli addetti.

L'industria potendo regolare completamente il fenomeno produttivo con decisioni di carattere aziendale, può adeguarsi entro i limiti del processo tecnologico ed organizzativo meglio degli altri settori alle vicende del mercato, anzi precorrerle, dando così maggiore stabilità alla produzione del reddito.

Inoltre l'attuale struttura industriale sarda non raggiunge le dimensioni ottime nè sul piano aziendale nè sul piano delle dimensioni globali e pertanto il processo di industrializzazione avverrà, perlomeno dopo superata la prima fase di avviamento, a costi unitari decrescenti.

Non bisogna poi trascurare il fatto che dallo sviluppo industriale dipende quello di alcuni settori terziari, oltre che un certo potenziamento del settore primario.

Altro fattore positivo nel settore industriale è la possibilità di riconversione dei cicli produttivi, senza differire a lunghi termini il reddito del capitale richiesto dalla riconversione stessa.

In definitiva è palese ormai da lungo tempo che lo stesso sviluppo economico si identifica sostanzialmente in tutti i paesi, in grandissima parte, con lo sviluppo dell'industrializzazione.

Ciò giustifica e spiega il fatto che il Piano di rinascita assume il processo di industrializzazione come cardine dello sviluppo economico generale, orientando gli interventi nel senso di destinare al settore industriale mezzi ritenuti adeguati alla incentivazione di sane iniziative di investimento previste in dimensioni ottimali.

23.02 - Di fatto lo sviluppo industriale attinge agli stanziamenti del Piano in maniera relativamente modesta, in quanto può giovare della politica di industrializzazione del Mezzogiorno, ormai in atto da lungo tempo, con sistemi di incentivazione (crediti agevolati, contributi, esenzioni fiscali, ecc....) di per sé notevoli che possono diventare risolutivi con la aggiunta di nuove provvidenze, stabilite dal Piano di rinascita.

E' in tal modo possibile appagare le esigenze dello sviluppo industriale sardo prelevando dagli stanziamenti del Piano (che è aggiuntivo rispetto a tutti i provvedimenti in atto) cifre di gran lunga inferiori a quelle che sarebbe necessario attingere se tutto il sistema per lo sviluppo dell'industria avesse dovuto dipendere da tale strumento.

23.03 - Non si può, d'altro canto, prescindere da alcuni limiti e da alcune condizioni di fatto, le quali fino a quando non risulteranno radicalmente modificate, rallenteranno lo sviluppo industriale della Sardegna.

Tali limiti, principalmente, derivano:

a) dalla situazione dei trasporti, sia all'interno dell'Isola che con il Continente, e che nella sua configurazione attuale è insufficiente ad appagare le esigenze di un sistema produttivo evoluto a larga diffusione dei prodotti;

b) dalla mancanza di manodopera qualificata e di quadri minori ed intermedi, atti ad un rapido inserimento in organizzazioni industriali di grado evoluto, nonostante la buona disponibilità di forze di lavoro o l'impegno dell'Amministrazione regionale nel settore della istruzione professionale.

23.04 - I suddetti limiti certamente possono essere rimossi (ed anche il Piano interverrà per rimuoverli) ma gradualmente, nei tempi non brevi derivanti da necessità tecniche imprescindibili e nei limiti consentiti dalle disposizioni finanziarie.

23.05 - Esistono, quindi, allo stato attuale della congiuntura ed in base alle caratteristiche della situazione ambientale, ottime ma non illimitate possibilità di sviluppo dell'industria in Sardegna. Forzarne il tempo e la misura oltre certi traguardi equivarrebbe, alla lunga, a creare sul piano organizzativo situazioni critiche di non agevole superamento. Il ruolo che lo sviluppo industriale potrà svolgere nell'ambito del Piano di rinascita rimane determinante pur senza costringere ad impoverire (con la massiccia concentrazione dei fondi della Legge 588 nel settore industriale) l'azione negli altri settori.

La politica del Piano di rinascita tende ad uno sviluppo industriale che può essere compendiato nei seguenti obiettivi minimi:

— incremento del reddito netto industriale sardo sino ad un limite di 280/300 miliardi alla fine del periodo del Piano;

— occupazione di 65/75.000 unità di forze di lavoro nel settore industriale alla fine del periodo del Piano.

La politica, i mezzi ed i sistemi per conseguirli sono — sulla base di un complesso di indicazioni a tutt'oggi disponibili — l'oggetto della presente relazione.

LA SITUAZIONE DELL'INDUSTRIA IN SARDEGNA ALLA FINE DEL 1961

23.06 - La situazione delle attività secondarie e terziarie in Sardegna alla fine del 1961 appare, secondo i dati del censimento, configurata nel modo seguente:

Tab. IA - Imprese industriali e commerciali per forma giuridica.

FORMA DELL'IMPRESA	SARDEGNA		ITALIA	
— Imprese individuali n.	40.995	93,5	1.724.708	90,4
— Società »	2.301	5,3	171.808	9,-
— Altre forme »	531	1,2	10.997	6
	43.827	100,-	1.907.513	100,-
	2,30%		100%	

Tab. IB - Unità locali industriali e commerciali per numero di addetti.

NUMERO DI ADDETTI	SARDEGNA		ITALIA	
Fino a 2 addetti n.	39.144	80,2	1.501.021	73,9
Da 3 a 5 addetti »	6.585	13,5	311.524	15,3
Da 6 a 10 addetti »	1.451	2,9	100.446	4,9
Oltre 10 addetti »	1.397	2,8	101.633	5,-
Senza addetti »	246	6	23.571	9
	48.823	100,-	2.038.195	100,-
	2,30%		100%	

Tab. IC - Addetti ad unità locali per dimensione di impresa.

DIMENSIONE DELL'IMPRESA	SARDEGNA		ITALIA	
Fino a 2 addetti n.	53.628	35,7	2.084.158	22,-
Da 3 a 5 addetti »	23.149	15,4	1.261.453	13,3
Da 6 a 10 addetti »	10.605	7,-	745.298	7,8
Oltre 10 addetti »	62.994	41,9	5.336.510	56,9
	150.326	100,-	9.447.419	100,-
	1,66%		100%	

Tab. ID - Unità locali per settore di attività economica.

SETTORE DI ATTIVITA'	SARDEGNA		ITALIA	
Agricoltura, caccia e pesca n.	707	1,4	37.206	1,8
Industria »	14.209	29,1	702.826	33,8
Commercio »	27.774	35,7	1.085.106	52,2
Altre »	6.133	12,7	253.077	12,2
	48.823	100,-	2.078.215	100,-
	2,34%		100%	

Tab. IE - Addetti per settore di attività economica.

SETTORE DI ATTIVITA'	SARDEGNA		ITALIA	
Agricoltura, caccia e pesca n.	5.922	3,9	131.606	1,4
Industria »	66.850	44,4	5.622.520	59,6
Commercio »	53.768	35,7	2.392.650	25,3
Altre »	23.786	16,-	1.280.643	13,7
	150.326	100,-	9.427.419	100,-
	1,60%		100%	

23.07 - Relativamente al settore specifico delle attività industriali — sempre in base ai dati del censimento ISTAT 1961 — si rileva:

Tab. IF - Unità locali dell'industria per ramo di attività economica.

RAMO DI ATTIVITA'	SARDEGNA		ITALIA	
Industrie estrattive n.	260	1,8	7.218	1,-
Industrie manifatturiere »	12.530	88,2	605.750	86,-
Costruz., install. impianti »	1.140	8,-	81.494	11,6
Elettr., acqua, gas »	279	2,-	8.364	1,4
	14.209	100,-	702.826	100,-
	2,02%		100%	

Tab. IG - Addetti all'industria per ramo di attività economica.

RAMO DI ATTIVITA'	SARDEGNA		ITALIA	
Industrie estrattive n.	13.463	20,-	103.487	1,8
Industrie manifatturiere »	35.467	53,-	4.492.237	79,-
Costruz., install. impianti »	15.057	22,-	918.855	16,3
Elettr., acqua, gas »	2.863	5,-	107.581	2,9
	66.850	100,-	5.622.520	100,-
	1,19%		100%	

23.08 - Relativamente alla produzione dell'energia elettrica in Sardegna ed al consumo di energia elettrica nell'industria sarda, la situazione è quella che appare alla tabella IH.

23.09 - Secondo le elaborazioni del Taglia-

carne (1961) il reddito netto delle attività secondarie e terziarie risulta, per la Sardegna, di L. 148,48 miliardi. Quello delle sole attività secondarie può essere stimato sui 70/80 miliardi di lire.

Tab. IH - Produzione (1960) ed impiego (1960) della energia elettrica (migliaia di Kwh).

PRODUZIONE (1960)	SARDEGNA		ITALIA	
— Idroelettrica	369.558	8	46.106.236	81,9
— Termoelettrica	280.741	3	10.133.921	18,1
TOTALE	650.299	1,1	56.240.157	100
CONSUMO NELL'INDUSTRIA	335.000	1,2	28.087.000	100
CONSUMO NELL'IND. MANIFAT.	123.000	0,5	25.093.000	100
— Alimentari ed affini	26.000		1.183.000	
— Tessili	—		1.836.000	
— Metallurgiche e mecc.	6.000		4.539.000	
— Altre	22.000		3.375.000	
— Chimiche, elettrochimiche	69.000		13.460.000	

23.10 - Dai dati che precedono risulta evidente la scarsa consistenza della struttura industriale sarda. In particolare si può rilevare:

a) lo scarso numero di aziende a forma giuridica societaria (5,2% di tutte le imprese in Sardegna, 9% in Italia);

b) lo scarsissimo numero di imprese con più di 10 addetti (2,8% in Sardegna, 5% in Italia) e, cioè, lo scarsissimo numero di imprese, nelle quali sia in atto una non rudimentale suddivisione del lavoro e nelle quali sia possibile, magari solo in limitata misura, l'avvalersi di moderne forme di specializzazione o razionalizzazione;

c) la bassa percentuale, fra gli addetti alla industria, di quelli operanti in imprese con più di 10 addetti (41,9% in Sardegna, 56% in Italia, 70% in Lombardia);

d) che gli addetti all'industria i quali, nel complesso del Paese, rappresentano l'11% della popolazione, in Sardegna ne rappresentano soltanto il 4,7%, mentre gli addetti all'industria manifatturiera, che, rispetto alla popolazione sono in Italia, l'8,9% (19,6% in Lombardia, 17,6% in Piemonte) in Sardegna sono soltanto il 2,5%. Percentuali inferiori si riscontrano soltanto in Calabria (2,31%) e Basilicata (2 e 15%).

23.11 - Dalla tabella 1 in allegato si può rilevare la dinamica della situazione industriale sarda, nel periodo intercorrente fra i due ultimi censimenti, nel contesto della dinamica in-

dustriale delle regioni italiane nello stesso periodo.

Secondo i dati del censimento 1951 l'industria nazionale contava, a quell'epoca, un numero di addetti pari a 4.241.901 che, raffrontati alla popolazione residente, ne rappresentavano l'8,92%. Nelle varie regioni, singolarmente considerate, tale percentuale risultava in ordine decrescente la seguente:

1) Valle d'Aosta	19,60%
2) Lombardia	19,12%
3) Piemonte	17,68%
4) Liguria	12,11%
5) Trentino Alto Adige	9,52%
6) Toscana	9,52%
7) Friuli - Venezia Giulia	9,40%
MEDIA NAZIONALE	8,92%
8) Veneto	8,01%
9) Emilia Romagna	7,59%
10) Umbria	6,95%
11) Lazio	6,42%
12) Marche	6%
13) SARDEGNA	5,36%
14) Campania	4,77%
15) Abruzzi e Molise	4,21%
16) Puglia	4,02%
17) Sicilia	3,68%
18) Basilicata	3,60%
19) Calabria	3,37%

Rispetto ai dati del 1961 la situazione, invece, appare la seguente:

1) Lombardia	23,08%
2) Piemonte	20,26%

IV LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

14 MARZO 1963

3) Valle d'Aosta	16,68%
4) Toscana	13,31%
5) Liguria	12,70%
6) Emilia Romagna	12,61%
7) Veneto	12,32%
8) Friuli - Venezia Giulia	11,41%
MEDIA NAZIONALE	11,14%
9) Trentino Alto Adige	10,17%
10) Marche	8,53%
11) Umbria	8,12%
12) Lazio	7,05%
13) Campania	5,67%
14) Abruzzi e Molise	5,03%
15) SARDEGNA	4,73%
16) Puglia	4,48%
17) Sicilia	4,01%
18) Basilicata	3,72%
19) Calabria	3,34%

Come si può constatare dalle cifre su riportate la situazione industriale sarda ha subito un regresso. La percentuale degli addetti alla industria rispetto alla popolazione residente è scesa dal 5,36% del 1951 al 4,73% nel 1961. Lo scostamento dalla media nazionale che era (8,92 - 5,36), in senso negativo, del 3,56% nel 1951 è ora del (11,14 - 4,73) 6,41 sempre in senso negativo. Tale situazione deriva da due distinti fatti:

a) la crisi che si è verificata, nel periodo intercorrente fra i due censimenti, nell'industria estrattiva sarda i cui addetti risultano diminuiti di 11.077 unità;

b) la situazione di stasi nel settore delle industrie manifatturiere i cui addetti sono aumentati, in cifra assoluta, soltanto di 2.435 unità ma che in cifra relativa (rispetto alla popolazione residente) sono rimasti praticamente statici (2,51% nel 1951 - 2,50% nel 1961).

23.12 - Interessante è anche un raffronto, rispetto alle altre regioni, della situazione della industria manifatturiera sarda, dato che quello dell'industria manifatturiera non soltanto è il settore più importante delle attività industriali ma è anche quello che, per le sue caratteristiche tecnologiche organizzative, distribuisce in maniera più diffusa ed equilibrata i redditi che produce. Secondo il censimento 1951 l'industria

manifatturiera nazionale contava 3.498.220 addetti che, raffrontati alla popolazione residente, ne rappresentavano il 7,36%. Nelle varie regioni italiane tale percentuale risultava, in ordine decrescente, la seguente:

1) Lombardia	17,12%
2) Piemonte	15,82%
3) Valle d'Aosta	12,43%
4) Liguria	10,07%
5) Toscana	7,59%
MEDIA NAZIONALE	7,36%
6) Veneto	6,81%
7) Friuli - Venezia Giulia	6,67%
8) Trentino Alto Adige	6,24%
9) Emilia e Romagna	5,88%
10) Umbria	5,61%
11) Marche	4,59%
12) Lazio	4,—%
13) Campania	4,—%
14) Puglia	3,38%
15) Abruzzi e Molise	3,05%
16) Sicilia	2,69%
17) Calabria	2,59%
18) SARDEGNA	2,51%
19) Basilicata	2,51%

Nel 1961 la situazione appare invece la seguente:

1) Lombardia	19,64%
2) Piemonte	17,60%
3) Valle d'Aosta	10,74%
4) Toscana	10,73%
5) Veneto	9,84%
6) Liguria	9,74%
7) Emilia e Romagna	9,65%
MEDIA NAZIONALE	8,90%
8) Friuli-Venezia Giulia	8,83%
9) Trentino - Alto Adige	6,75%
10) Marche	6,52%
11) Umbria	6,29%
12) Lazio	4,64%
13) Campania	4,53%
14) Puglia	3,43%
15) Abruzzi e Molise	3,42%
16) Sicilia	2,84%
17) SARDEGNA	2,50%
18) Calabria	2,31%
19) Basilicata	2,15%

Nei riguardi, dunque, della situazione della industria manifatturiera, rispetto alla popolazione residente, la Sardegna, nel periodo intercorrente fra i due censimenti, si è mantenuta stazionaria e non ha partecipato in alcun modo al generale sviluppo nazionale del settore. Infatti lo scostamento in senso negativo della percentuale sarda rispetto alla media nazionale, che era di 4,85 nel 1951 è peggiorata a 6,40% nel 1961.

PROSPETTIVE DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE IN SARDEGNA

23.13 - A fronte di una struttura industriale debole ed arcaica esistono, per contro, in Sardegna notevoli prospettive di sviluppo industriale. Tali prospettive dipendono in parte dalla politica di sviluppo dei Governi centrali e regionali ed in parte da elementi obiettivi quali:

- a) la felice situazione geo - economica dell'Isola;
- b) la disponibilità di forze di lavoro;
- c) la grande disponibilità di energia elettrica che, entro breve tempo, potrà essere offerta sul mercato sardo;
- d) il Piano di Rinascita.

23.14 - L'ambiente fisico non pone preclusioni allo sviluppo industriale. La situazione geografica dell'Isola, posta fra 2,30 e 4,10 di latitudine ovest e 41,15 e 39,20 di longitudine nord, (praticamente corrispondente longitudinalmente alla Campania - Calabria e latitudinalmente alla Liguria) al Centro del Mediterraneo occidentale, equidistante fra Italia, Francia, Spagna e coste nord-occidentali dell'Africa è ottima. Consente il facile inserimento in rotte marittime intense e tradizionali ed altresì agevoli relazioni marittime ed aree con le aree economiche del Mercato Comune e dei nuovi Stati indipendenti dell'Africa centro - nord - occidentale. Le coste sono dotate di potenziali possibilità portuali. Il clima è ottimo, temperato, scarso di precipitazioni, assai livellato verso alti valori dei minimi di temperatura. La disponibilità di acque industriali, pur senza essere ottima o, costringendo, in qualche caso, a particolari localizzazioni, non è tale da determinare preclusioni di carattere settoriale.

La disponibilità di aree edificabili per uso industriale è abbondante. Sono in corso di organizzazione zone industriali, modernamente progettate, che renderanno ancora più agevole l'installazione delle industrie.

23.15 - La disponibilità potenziale di forze di lavoro è abbondante. L'attuale percentuale di forze di lavoro, rispetto alla popolazione residente (33%), presenta margini elevati di offerta. Prevedendo (intorno al 1965/66) l'inizio di una progressiva contrazione del fenomeno migratorio ed un aumento della popolazione secondo l'attuale saggio di incremento, l'offerta di lavoro verrà ad essere largamente sufficiente a soddisfare le richieste dell'industria. Come è stato detto tale disponibilità è potenziale e si trasformerà in effettiva soltanto mediante lo intervento di una razionale politica di istruzione professionale, per altro prevista dal Piano.

23.16 - Relativamente alla disponibilità di energia elettrica, i programmi in corso di realizzazione sono tali da assicurare circa 5 miliardi di Kwh entro quattro o cinque anni.

Tuttavia maggiori fabbisogni, allo stato attuale della tecnologia, potranno essere facilmente soddisfatti con nuovi impianti, in un periodo di tempo ragionevolmente breve.

23.17 - Prospettivizzare in maniera metodologicamente corretta lo sviluppo industriale in Sardegna sulla base degli accennati fattori favorevoli esige un lungo lavoro di studio che traduca in termini quantitativamente apprezzabili ed attendibili i fattori stessi, corredandoli con la dinamica della congiuntura nazionale ed internazionale, con le tendenze generali dello sviluppo e con l'andamento della domanda.

In prima approssimazione in questa sede, poichè si ha la possibilità di disporre immediatamente di una massa di manifestazioni di propensione costituita dalle domande già ammesse al finanziamento C.I.S. (il CIS, Credito Industriale Sardo, creato per favorire l'industrializzazione della Sardegna, nel quadro della politica di sviluppo del Mezzogiorno, a somiglianza di altri Istituti bancari quali l'ISVEIMER e l'IRFIS) negli anni 1961 e 1962 e da

quelle allo studio od alla istruttoria presso lo stesso Istituto alla fine del 1962, si ritiene possibile assumerle come indice di tendenza e come base di previsione di larga massima. Il loro carattere indicativo a breve termine è senz'altro notevole e ciò per le seguenti ragioni:

a) innanzitutto perchè tali iniziative si presentano in numero molto rilevante ed abbracciano praticamente tutti i possibili settori di sviluppo industriale;

b) perchè l'ammontare globale degli investimenti relativi è tale da rappresentare circa la metà degli investimenti necessari (nel settore industriale) per il raggiungimento degli obiettivi ipotizzati dallo schema generale del Piano;

c) perchè essendo recenti rappresentano bene propensioni e tendenze attualizzabili;

d) perchè sono il frutto di una selezione che, benchè fatta con criteri non strettamente connessi ad una determinata politica, rassicura sulla validità delle iniziative e sullo *standing* dei presentatori.

23.18 - Si è ritenuto opportuno, quindi, assumere come indice qualitativo e quantitativo di tendenza e non come elemento del programma di sviluppo industriale nel quadro del Piano, la massa di domande per la realizzazione di iniziative industriali di cui al paragrafo precedente. Le previsioni (le quali, qualunque sia il metodo impiegato per accertarle, discendono dalle tendenze in atto) non vincolano strettamente i programmi di sviluppo che, ovviamente, debbono tener conto delle finalità stesse della programmazione. E' quindi compito politico l'assecondare o il correggere, in armonia alle finalità dei programmi, le tendenze in atto predisponendo gli strumenti all'uopo necessari e di ciò si farà cenno nel capitolo concernente la politica di piano nel settore industriale.

Le iniziative che in appresso si esamineranno non costituiscono altro, in effetti, nel quadro della presente relazione, che un valido «campione» per la individuazione delle tendenze.

23.19 - Gli elementi favorevoli allo sviluppo, di cui al paragrafo 23.13, dimostrano la loro

efficienza attraverso il vivo interesse che gli imprenditori da qualche tempo dimostrarono per la Sardegna, interesse che appare evidente dal numero delle domande di finanziamento presentate recentemente al Credito Industriale Sardo (C.I.S.) e soprattutto dal numero di tali domande che lo stesso CIS ha ritenuto meritevoli di interesse ammettendole al finanziamento, all'istruttoria ed allo studio.

23.20 - Partendo dall'inizio del 1961 — e, cioè, praticamente dalla situazione rispecchiata dall'ultimo censimento industriale — il CIS ha deliberato di ammettere al finanziamento:

— durante il 1961, n. 75 iniziative industriali per un complessivo investimento di L. 38 miliardi 724.500.000. Di tali iniziative 34 si riferiscono ad installazioni di nuovi stabilimenti industriali per un complessivo investimento di L. 36.067.000.000, mentre le rimanenti (per L. 2.657.500.000) si riferiscono ad ampliamenti ed integrazioni di imprese esistenti;

— durante il 1962, n. 48 iniziative per un complessivo investimento di lire 76.212.500.000. Di esse 28 si riferiscono ad installazioni di nuovi stabilimenti industriali, per un complessivo importo di lire 74.572.000.000 e le rimanenti (per L. 1.640.500.000) per ampliamenti od integrazioni di imprese esistenti.

23.21 - Oltre alle iniziative già ammesse al finanziamento — e che sono ora in più o meno avanzata fase di realizzazione — il C.I.S. ha all'istruttoria ed allo studio:

— 123 nuove iniziative per la installazione di nuovi stabilimenti industriali per un complessivo investimento di L. 160.393.400.000 e 61 iniziative per ampliamento ed integrazione di impianti esistenti per un complessivo investimento di L. 5.703.400.000.

23.22 - Ci si trova quindi — alla fine del 1962 — di fronte ad un complesso di nuove iniziative industriali, finanziate o con prospettive di finanziamento pari a: (milioni di lire)

— 34 nuove iniziative industriali ammesse al finanziamento

IV LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

14 MARZO 1963

nel 1961 per un complessivo investimento di	L. 36.067,-
— 41 ampliamenti di imprese esistenti per un complessivo investimento di	» 2.657,5
— 28 nuove iniziative industriali ammesse al finanziamento nel 1962 per un complessivo investimento di	» 72.572,5
— 14 ampliamenti di imprese esistenti ammessi al finanziamento nel 1962 per un complessivo investimento di	» 1.640,0
— 123 nuove iniziative industriali in fase di istruttoria od allo studio per un complessivo investimento di	» 160.393,4
— 56 ampliamenti di imprese esistenti in fase di istruttoria od allo studio per un complessivo investimento di	» 5.703,4
	L. 279.033,8

23.23 - Evidentemente non è prevedibile che tutte le iniziative in fase di istruttoria od allo

studio presso il C.I.S. vengano finanziate e, quindi, realizzate. Esse però, unitamente a quelle finanziate nel 1961 e nel 1962, costituiscono un notevole complesso di indicazioni di propensione atte a consentire previsioni attendibili sull'orientamento delle tendenze imprenditoriali nei riguardi della Sardegna. Appare quindi utile esaminare tale tendenza sotto alcuni particolari aspetti. Per tale esame si considerano soltanto le iniziative relative a nuovi impianti. Quelle relative agli ampliamenti ed alla integrazione di imprese esistenti si riferiscono ad una situazione ormai nota e, quantitativamente, costituiscono sul piano dell'investimento una cifra marginale.

23.24 - Uno degli aspetti più interessanti è quello riguardante i vari settori di attività industriale verso i quali propendono le nuove iniziative. Sotto tale aspetto e sotto quello della dimensione di impresa si possono ritrarre indicazioni assai utili ai fini di quelle che potrebbero essere le linee dello sviluppo industriale sardo e della politica più adatta al suo coordinamento.

23.25 - Le nuove iniziative industriali ammesse al finanziamento CIS nel 1961 e nel 1962 risultano così suddivise per settore:

Tab. II - Nuove iniziative industriali ammesse al finanziamento CIS nel 1961, suddivise per settore.

SETTORE	n.	INVESTIMENTO (milioni di lire)
1) Estrattive e minerarie	—	—
2) Alimentari ed affini	7	692,9
3) Pelli, cuoio e calzature	1	83,5
4) Tessile e dell'abbigliamento	1	516,-
5) Lavorazione del legno e del sughero	—	—
6) Cartario e cartotecnico	5	11.865,4
7) Meccanico e metallurgico	5	2.504,8
8) Chimico e petrolchimico	6	19.102,7
9) Ceramico e vetrario	1	150,-
10) Materiali per costruzioni	8	1.157,7
11) Varie	—	—
	34	36.067,-

Tab. IL - Nuove iniziative industriali ammesse al finanziamento GIS nel 1962, suddivise per settore

SETTORE	n.	INVESTIMENTO (milioni di lire)
1) Estrattive e minerarie	—	—
2) Alimentari ed affini	6	7.116,7
3) Pelli, cuoio e calzature	—	—
4) Tessile e dell'abbigliamento	3	6.097,9
5) Lavorazione del legno e del sughero	2	70,4
6) Cartario e cartotecnico	—	—
7) Meccanico e metallurgico	4	3.025,7
8) Chimico e petrolchimico	11	55.968,8
9) Ceramico e vetrario	—	—
10) Materiali per costruzioni	2	275,-
11) Varie	—	—
	28	72.572,5

23.26 - Le iniziative per nuove installazioni industriali i cui progetti sono stati presentati al C.I.S. per il finanziamento e che, alla fine del 1962, si trovavano, presso tale Istituto, alla fase istruttoria od alla fase di studio, risultavano suddivise per settore nel modo seguente:

Tab. IM - Nuove iniziative industriali all'istruttoria od allo studio presso il C.I.S., alla fine del 1962, suddivise per settore.

SETTORE	n.	INVESTIMENTO (milioni di lire)
1) Estrattive e minerarie	2	545,-
2) Alimentari ed affini	31	9.545,-
3) Pelli, cuoio e calzature	2	355,-
4) Tessile e dell'abbigliamento	9	20.073,-
5) Lavorazione del legno e del sughero	10	2.531,6
6) Cartario e cartotecnico	6	14.821,-
7) Meccanico e metallurgico	20	10.966,1
8) Chimico e petrolchimico	15	92.973,3
9) Ceramico e vetrario	4	1.208,5
10) Materiali per costruzioni	23	6.318,5
11) Varie	1	1.056,-
	123	160.393,4

23.27 - Altro aspetto interessante delle nuove iniziative industriali è quello relativo alla occupazione, riferita ai vari settori e riferita agli investimenti. Sotto tale aspetto le iniziative in esame si presentano nel modo seguente:

Tab. IN - Nuove iniziative ammesse al finanziamento C.I.S. nel 1961, suddivise per settore e per addetti:

SETTORE	n.	ADDETTI
1) Estrattive e minerarie	—	—
2) Alimentari ed affini	7	254
3) Pelli, cuoio e calzature	1	84
4) Tessile e dell'abbigliamento	1	57
5) Lavorazione del legno e del sughero	—	—
6) Cartario e cartotecnico	5	367
7) Meccanico e metallurgico	5	366
8) Chimico e petrolchimico	6	494
9) Ceramico e vetrario	1	13
10) Materiali per costruzioni	8	419
11) Varie	—	—
	34	2.054

Tab. IO - Nuove iniziative ammesse al finanziamento C.I.S. nel 1962, suddivise per settore e per addetti.

SETTORE	n.	ADDETTI
1) Estrattive e minerarie	—	—
2) Alimentari ed affini	6	168
3) Pelli, cuoio e calzature	—	—
4) Tessile e dell'abbigliamento	3	263
5) Lavorazione del legno e del sughero	2	35
6) Cartario e cartotecnico	—	—
7) Meccanico e metallurgico	4	319
8) Chimico e petrolchimico	11	1.130
9) Ceramico e vetrario	—	—
10) Materiali per costruzioni	2	39
11) Varie	—	—
	28	1.954

Tab. IP - Nuove iniziative industriali all'istruttoria ed allo studio presso il CIS alla fine del 1962, suddivise per settore e per addetti.

SETTORE	n.	ADDETTI
1) Estrattive e minerarie	2	84
2) Alimentari ed affini	31	1.565
3) Pelli, cuoio e calzature	2	365
4) Tessile e dell'abbigliamento	9	3.277
5) Lavorazione del legno e del sughero	10	1.034
6) Cartario e cartotecnico	6	370
7) Meccanico e metallurgico	20	1.938
8) Chimico e petrolchimico	15	2.356
9) Ceramico e vetrario	4	212
10) Materiali per costruzioni	23	1.109
11) Varie	1	159
	123	12.469

23.28 - Dalla tabella 2 in allegato che riassume i dati di investimento, distribuzione per settore, occupazione ed intensità di capitale per addetto, sia per le 62 nuove iniziative industriali ammesse al finanziamento CIS negli anni 1961-62, sia per le 123 nuove iniziative in istruttoria ed allo studio presso tale Istituto, emergono motivi per alcune considerazioni. E cioè:

a) che alle condizioni assicurate dal sistema di incentivazione attualmente in atto, esiste una forte propensione degli imprenditori privati alla realizzazione di iniziative industriali in Sardegna;

b) che tale propensione si manifesta con maggiore intensità nel settore delle grandi industrie chimiche e petrolchimiche di prima lavorazione. Vi si prospettano, infatti, investimenti per circa 170 miliardi, pari al 62% di tutti gli investimenti considerati;

c) che esiste una notevole propensione verso i settori: tessile, dell'abbigliamento, cartario ed anche meccanico e metallurgico;

d) che la propensione degli imprenditori privati verso il settore minerario è scarsissima. In tal settore, per altro, sono stati presi in considerazione di massima, attraverso la Carbosarda e l'AMMI, importanti progetti relativi alla Sardegna dei campi dell'alluminio, del piombo e dello zinco;

e) particolarmente debole anche la propensione verso le industrie connesse all'agricoltura;

f) si registra una troppo alta intensità media globale di capitale per addetto. Ciò deriva da un forte squilibrio fra le grandi industrie di prima lavorazione, che sono numerose e con cospicui investimenti, e le altre più vicine ai cicli terminali di lavorazione che proporzionalmente sono in numero piuttosto limitato.

23.29 - Sulla base delle indicazioni desumibili dalle iniziative prese in esame — e considerando, inoltre, i programmi di espansione delle industrie di Stato e le previsioni di sviluppo industriale nel Mezzogiorno elaborati dalla Confindustria — si valuta il concorso del settore industriale al Piano, in termini di investimento, in 550/650 miliardi.

23.30 - Tale cifra di 550/650 miliardi di investimenti fissi nuovi nel settore industriale, se raffrontata alla ingente massa di iniziative approvata ed all'esame presso il CIS, e se si considera che fra di esse non appaiono ancora alcune grosse iniziative di quasi certa installazione (ad esempio l'impianto Montecatini per la produzione di alluminio) nè vi appaiono ancora considerate iniziative connesse allo sviluppo delle industrie di Stato, può apparire esigua. Bisogna però tener conto che talune grosse iniziative relative ad industrie di prima lavorazione, comprese fra quelle approvate o all'esame presso il CIS, non sembrano ripetibili nel dodicennio del Piano e, soprattutto, bisogna tener conto dei limiti esistenti per lo sviluppo industriale sardo (trasporti, qualificazione degli addetti, ecc...) accennati al paragrafo 23.03.

23.31 - Si pensa che alla sopra indicata cifra di 550/650 miliardi di nuovi investimenti industriali parteciperanno in misura apprezzabile iniziative pubbliche, ma non si è in grado di indicare i termini quantitativi di questa partecipazione.

La legge 588 richiede (art. 2) una particolare qualificazione dell'intervento delle aziende a partecipazione statale in connessione con il Piano.

Due settori fondamentali sono interessati oggi dalla politica generale delle partecipazioni statali: industria e servizi. Entrambi sono essenziali alla realizzazione del Piano di Rinascita.

L'intervento delle aziende a partecipazione statale nel settore industriale è previsto dalla Legge 588 come inteso a portare le aziende stesse a svolgere in Sardegna nei settori di competenza un «programma straordinario» aggiuntivo rispetto ai normali orientamenti aziendali: questi ultimi d'altronde in Sardegna hanno determinato interventi molto limitati in rapporto non soltanto a quanto ci si aspetta, ma anche all'azione che le aziende a partecipazione statale hanno iniziato da qualche anno nelle altre regioni del Mezzogiorno, ed al ruolo che esse svolgono nel campo di una politica economica programmata.

In conseguenza di ciò le autorità regionali

hanno presentato al Ministero delle partecipazioni statali una serie di richieste che prevedono:

a) da parte dell'EFIM. L'impegno a sviluppare, in connessione con il programma della Carbosarda, industrie manifatturiere per i cicli di trasformazione susseguenti ai primari, soprattutto per l'alluminio, il piombo e lo zinco. Il Ministero delle partecipazioni statali dovrebbe impegnarsi, tra l'altro, a far sì che a questi interventi vengano rapidamente devoluti i rimborsi dell'ENEL per gli impianti elettrici;

b) da parte dell'AMMI. L'azienda dovrebbe essere sistemata in modo da poter realizzare il programma massimo, sia per le ricerche che per gli impianti di trasformazione in Sardegna;

c) da parte dell'IRI. L'impostazione del quinto centro siderurgico, in fase di preparazione, e un adeguato sviluppo dell'attività mineraria eventualmente anche con programmi di ricerca;

d) da parte dell'ENI. L'interessamento allo sviluppo industriale della Sardegna.

Con la realizzazione del quinto centro siderurgico la partecipazione delle imprese pubbliche allo sviluppo industriale della Sardegna assumerebbe proporzioni molto rilevanti.

Localizzazione delle nuove iniziative industriali

23.32 - Sia perchè la legge 588 stabilisce che «il Piano deve essere formulato per zone territoriali omogenee, sia perchè la localizzazione delle industrie è fattore di grande importanza per gli sviluppi di una politica di piano, è necessario esaminare la propensione agli investimenti industriali in rapporto alle 14 zone territoriali omogenee nelle quali è stata suddivisa la superficie della Sardegna. Tale esame consentirà, anche, di individuare quelli che sono i naturali poli di sviluppo industriale nell'Isola.

23.33 - Le nuove iniziative industriali ammesse al finanziamento CIS nel 1961 appaiono così suddivise fra le 14 zone:

Tab. IQ - Iniziative ammesse al finanziamento CIS nel 1961, suddivise per zone territoriali omogenee di sviluppo. (Investimenti in milioni)

Zona	N.	Investimento	Addetti	Note
1) Sassari	8	14.504,7	767	MM-Ch
2) Tempio	1	176	26	A
3) Olbia	1	516	57	TA
4) Ozieri	—	—	—	
5) Macomer	—	—	—	
6) Nuoro	1	155	58	A
7) Oristano	2	744,1	38	A-Ch
8) Laconi	1	18	10	MC
9) Tonara	—	—	—	
10) Lanusei	6	11.887,4	399	CC-MC
11) Iglesias	3	6.374	242	Ch-MC-A
12) Cagliari	10	1.691	457	MC-MM-A
13) Muravera	—	—	—	
14) S. Gavino	—	—	—	
		36.066,7		

23.34 - La suddivisione delle nuove iniziative industriali, ammesse al finanziamento CIS nel 1962, è la seguente:

Tab. IR - Iniziative ammesse al finanziamento CIS nel 1962, suddivise per zone territoriali omogenee di sviluppo. (Investimenti in milioni)

Zona	N.	Investimento	Addetti	Note
1) Sassari	7	24.141,9	671	Ch-TA-MM
2) Tempio	—	—	—	—
3) Olbia	2	221	35	A-MC
4) Ozieri	—	—	—	—
5) Macomer	1	935	30	A
6) Nuoro	—	—	—	—
7) Oristano	2	94,3	30	A-MC
8) Laconi	—	—	—	—
9) Tonara	—	—	—	—
10) Lanusei	1	27,5	17	LL
11) Iglesias	—	—	—	—
12) Cagliari	15	47.152,8	1.171	Ch-MM-A-TA
13) Muravera	—	—	—	—
14) S. Gavino	—	—	—	—
		72.572,5		

23.35 - Le nuove iniziative industriali all'istruttoria o allo studio presso il CIS alla fine del 1962, appaiono così distribuite fra le varie zone:

Tab. IS - Iniziative allo studio od all'istruttoria presso il CIS, alla fine del 1962, suddivise per zone territoriali omogenee di sviluppo. (Investimenti in milioni)

Zona	N.	Investimento	Addetti	Note
1) Sassari	21	71.806,6	2.373	Ch-A-MM-TA
2) Tempio	1	240	49	MC
3) Olbia	8	4.572,7	1.337	MM-LL-MC-A
4) Ozieri	2	550	152	MC-MM
5) Macomer	4	201,5	63	MM-LL-MC
6) Nuoro	5	2.948,2	452	MC
7) Oristano	8	1.630	277	A-MC-E-MM
8) Laconi	1	75	54	E
9) Tonara	4	75,6	12	A
10) Lanusei	8	17.570	671	LL-CC-A
11) Iglesias	6	1.436,3	616	MM-EM-PCC
12) Cagliari	44	40.315,2	3.473	tutti
13) Muravera	1	211,8	64	EM
14) S. Gavino	3	4.337	719	A-TA
Non localizzate	5	14.432,5	2.017	TA-A-MC-LL
		160.393,4		

23.36 - Tutte le iniziative sin qui considerate, sia quelle ammesse ai finanziamenti CIS nel 1961 e 1962, sia quelle all'istruttoria od allo studio presso tale Istituto alla fine del 1962, appaiono distribuite, fra le diverse zone omogenee di sviluppo, nel modo seguente:

Tab. IT - *Iniziative industriali finanziate, all' istruttoria od allo studio presso il CIS, suddivise per zone omogenee di sviluppo.* (Investimenti in milioni)

Zona	N.	Investimento	Addetti	% Investimenti
1) Sassari	36	110.453,2	3.861	41,-
2) Tempio	2	416	75	,15
3) Olbia	11	5.309,7	1.429	1,97
4) Ozieri	2	550	152	,20
5) Macomer	5	1.136,5	93	,42
6) Nuoro	6	3.103,2	510	1,15
7) Oristano	12	2.468,4	315	,90
8) Laconi	2	93,4	64	,03
9) Tonara	4	75,6	12	,02
10) Lanusei	15	29.484	1.087	10,96
11) Iglesias	9	7.802,8	858	2,90
12) Cagliari	66	89.158,9	5.111	33,14
13) Muravera	1	211,8	64	,75
14) S. Gavino	3	4.337	719	1,61
Non localizzate	5	14.432,5	2.017	4,80
		269.032,9	16.367	100,-

23.37 - Dai dati riassuntivi della tabella IT risulta evidente la propensione degli imprenditori privati a localizzare le loro iniziative industriali in prossimità dei maggiori porti e centri dell'Isola. Infatti il 41% (rispetto al capitale da investire) delle iniziative prevede la localizzazione della zona I e cioè in prossimità del porto di Porto Torres e della città di Sassari, mentre il 33% delle iniziative prevede la localizzazione nella zona 12, in prossimità del porto e della città di Cagliari.

Altre concentrazioni notevoli (10,9% e 2,90 per cento) appaiono nelle zone prossime ai porti di Arbatax e S. Antioco. Il rimanente 8,45 è distribuito nelle altre zone. E' evidente che due sono i problemi che maggiormente preoccupano gli imprenditori:

- a) la facilità dei trasporti;
- b) il reperimento ed il ricambio della mano d'opera.

23.38 - Tale propensione alla localizzazione in prossimità dei grandi centri e dei maggiori porti appare più evidente per la scarsità, fra

le iniziative esaminate, delle nuove industrie estrattive e delle industrie connesse all'agricoltura, che si localizzano, le prime, dove esistono i giacimenti, le altre in prossimità dei centri di produzione. La promozione di tali industrie varrà a localizzare verso le zone centrali dell'Isola un maggior numero di imprese. La tendenza determinante, tuttavia, rimarrà quella constatata.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questi paragrafi, li metto in votazione. Chi li approva alzi la mano.

(Sono approvati).

Si dia lettura del paragrafo 23.39.

ASARA, Segretario:

Alcuni orientamenti per una coordinata politica di sviluppo industriale in Sardegna.

23.39 - Dai dati e dalle considerazioni contenute nei precedenti paragrafi si possono for-

mulare quelli che, in via di larga massima, potrebbero essere i primi criteri di impostazione di una coordinata politica di sviluppo industriale in Sardegna.

Preventivamente occorre ribadire le caratteristiche salienti del complesso delle iniziative presentate:

a) - che le nuove iniziative industriali ammesse al finanziamento od in corso di istruttoria o di studio presso il CIS — iniziative che sono state assunte come testo indicativo dello sviluppo industriale sardo — sono, mediamente, a forte intensità di capitale per addetto (in media 16,5 milioni);

b) - che, in rapporto agli investimenti occorrenti per le sopra accennate iniziative, predominano le industrie di base e, specialmente, quelle del settore chimico e petrolchimico,

c) - che le altre industrie manifatturiere, sempre in rapporto agli investimenti occorrenti per le iniziative considerate, sono rappresentate in misura modesta;

d) - che, fra le iniziative considerate, le industrie connesse all'agricoltura sono rappresentate in misura molto scarsa, del tutto inadeguata alle necessità derivanti dalle trasformazioni agrarie in atto ed in progetto, le quali, per essere redditive, esigono l'adozione di colture specializzate che, solitamente, sono strettamente associate alle industrie della trasformazione e conservazione dei loro prodotti;

e) - che le iniziative esaminate tendono a concentrarsi in pochi poli molto bene caratterizzabili e non mostrano propensione alcuna a distribuirsi fra le varie zone omogenee di sviluppo.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare su questo paragrafo, lo metto in votazione. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei paragrafi dal 23.40 al 23.41.

ASARA, Segretario:

23.40 - Appare quindi evidente che se si vo-

le conseguire un armonico ed equilibrato sviluppo del sistema industriale sardo, occorre adeguarlo ai nuovi e diversi criteri di scelta.

Tale sviluppo deve essere quindi l'effetto di una particolare politica che trova negli incentivi costituiti dai contributi a fondo perduto il suo più valido strumento.

Data l'aggiuntività dei provvedimenti derivanti dal Piano le nuove iniziative industriali possono cumulare ai contributi a fondo perduto derivanti dalle leggi CASMEZ, contributi attribuiti dal Piano stesso.

La legge 588 prevede (art. 30 - comma 3.o) trattamenti differenziali in base ai seguenti criteri:

a) - dimensioni dell'impresa;

b) - settore di attività;

c) - rapporto tra capitale investito ed occupazione;

d) - localizzazione dell'impresa.

In base a tale disposto, e poichè i contributi previsti dalla Cassa per il Mezzogiorno sono inferiori al contributo massimo stabilito dalla legge 588 nella misura del 40 per cento, è possibile operare, sulla quota a carico del Piano, una graduazione in base ai su riportati criteri. La misura netta di tale graduazione, che esprimerà in termini concreti le scelte prioritarie specifiche, sarà determinata in sede di programmazione esecutiva.

L'articolo 30 — comma 4 — della legge 588 stabilisce che nell'ambito delle assegnazioni per la concessione dei contributi a fondo perduto, venga determinato l'ammontare massimo disponibile per le iniziative di grandi dimensioni. La impostazione del programma industriale, considerata la funzione essenziale che il settore assume per l'intero sistema economico, si basa su di una dotazione di fondi praticamente aperta; non si è pertanto ritenuto di dover operare la ripartizione dei fondi richiesta dall'articolo 30 — comma 4.o — perchè le esigenze, sia delle grandi imprese, sia delle medie e piccole saranno comunque soddisfatte.

23.41 - Tale sistema di incentivazione tende:

a) - a limitare la propensione verso le grandi industrie di prima lavorazione le quali hanno

l'inconveniente di esigere una forte intensità di capitale per addetto;

b) - ad incoraggiare l'installazione di altre industrie manifatturiere appartenenti a quei settori che consentano un largo impiego di mano d'opera femminile, impiego che è determinante per il superamento delle situazioni di sottosviluppo;

c) - a dare un forte impulso al settore delle industrie connesse all'agricoltura che consentirà di localizzare fabbriche nelle zone che ora appaiono industrialmente meno favorite. Particolarmente le industrie connesse alla lavorazione dei prodotti dell'allevamento del bestiame, dei prodotti della ortofrutticoltura, dei prodotti delle colture legnose specializzate, sono adatte per operare un decentramento fuori dai pochi naturali poli di sviluppo industriale;

d) - a favorire il passaggio dalle più evolute forme artigianali a quelle industriali che è fase caratteristica di tutti i processi di industrializzazione. Ciò, inoltre, consentirà l'inserimento dell'elemento locale nel futuro sistema industriale sardo.

Tale politica deve, inoltre, essere sostenuta da una vivace opera di promozione a livello nazionale ed internazionale.

PRESIDENTE. Ai paragrafi 23.40 e 23.41 sono stati presentati cinque emendamenti. Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario:

Emendamento aggiuntivo al paragrafo 23.40
Murgia - Soggiu Piero - De Magistris - Soddu - Puligheddu - Falchi Pierina - Casu - Latte - Macis Elodia - Mereu:

«L'ammontare massimo dei contributi a fondo perduto disponibili per le iniziative di grandi dimensioni non può superare il 35 per cento della disponibilità».

Emendamento sostitutivo Congiu - Manca - Cardia - Atzeni Licio:

«Sostituire i paragrafi 23.40 e 23.41 con il seguente: "Contributi in conto capitale e interesse sui mutui. Per le erogazioni dei contributi di cui all'articolo 30 e all'articolo 31 è sta-

bilito, sui fondi aggiuntivi, uno stanziamento di 30 miliardi, di cui il 10 per cento è riservato alle iniziative di grandi dimensioni, tra le quali dovrà essere data priorità assoluta a quelle che, oltre al ciclo produttivo di base, comprenderanno anche i cicli di lavorazione successiva. Il 90 per cento dei mezzi disponibili sarà destinato alla concessione di contributi, secondo le seguenti priorità: 1) alle iniziative delle aziende a partecipazione statale, di cui al programma previsto dal terzo comma dell'articolo 2 della legge numero 588 che si propongono di formare e potenziare l'industria di trasformazione delle risorse locali; 2) alle iniziative delle aziende a partecipazione statale, di cui sopra, che siano dirette alla formazione e al potenziamento dell'industria di base e di trasformazione, ad alta occupazione; 3) alle iniziative che si propongano di promuovere la creazione di piccole e medie industrie manifatturiere con precedenza per le industrie che impiegano risorse locali. Nella concessione di contributi sarà data, nell'ordine, la precedenza: a) alle industrie che consentono la più alta occupazione di unità lavoratrici; b) alle industrie trasformatrici delle risorse agricole, zootecniche, forestali della Sardegna; c) alle industrie che sono rivolte al soddisfacimento di consumi interni; d) alle industrie che si dislocheranno in zone particolarmente arretrate, specie dal punto di vista dell'indice delle forze di lavoro e degli indici di occupazione stabile; e) alle industrie che assumono precisi impegni di reinvestimento in Sardegna di una parte — da determinarsi — di profitti. In ogni caso, la concessione dei contributi è condizionata al fatto che siano garantiti ai lavoratori occupati, uomini, donne, giovani, livelli salariali non inferiori a quelli di fatto in atto nei similari impianti delle regioni industrialmente sviluppate e a pari costo-vita del Paese. La manovra dei contributi deve essere diretta al conseguimento di uno sviluppo industriale diffuso ed equilibrato in tutte le zone territoriali omogenee, individuando in ciascuna le condizioni positive per una dislocazione industriale. Entro sei mesi dall'approvazione del Piano, sarà elaborato e mulare quelli che, in via di larga massima, po-

pubblicato il piano territoriale della dislocazione industriale nel territorio della Sardegna: esso conterrà indicazioni, cui gli organi esecutivi dovranno attenersi strettamente nei rapporti e nelle trattative con i promotori pubblici e privati dell'industria"».

Emendamento sostitutivo Soggiu Piero - Spagno - De Magistris:

«L'ultimo comma del paragrafo 23.40 è sostituito dai seguenti: "Previa intesa in sede di Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno ai fini del coordinamento dei criteri e ferme restando le norme della legge regionale 9 ottobre 1959, numero 17, in ordine al rispetto dei contratti di lavoro da parte delle imprese beneficiarie, la misura dei contributi non potrà superare il limite massimo del 40 per cento in favore delle piccole imprese, del 30 per cento in favore delle medie, e del 20 per cento in favore delle grandi imprese. La misura massima del contributo potrà essere accordata: a) alle iniziative che realizzano cicli completi di lavorazione, con priorità per quelle che impiegano risorse locali; b) alle iniziative a più alto indice di occupazione rispetto al capitale investito; c) alle iniziative che si localizzano in zone a più forte disponibilità di forze di lavoro inutilizzate o parzialmente utilizzate, nelle quali con maggiore evidenza si manifestino fenomeni di stasi o di decadimento delle strutture economiche e sociali. In rapporto ai criteri sopra enunciati, fra le iniziative di grandi dimensioni, ferma restando la priorità assoluta a favore di quelle che, oltre al ciclo produttivo di base, compiano i cicli di lavorazione successiva, avranno la precedenza nell'ammissione al godimento dei contributi quelle assunte da aziende a partecipazione pubblica"».

Emendamento sostitutivo Pazzaglia - Pernis - Lonzu:

«Sostituire la lettera a) del paragrafo 23.41 con la seguente: "a) a favorire il sorgere ed il localizzarsi di grandi industrie allorquando alla prima lavorazione sia associata o comunque garantita la successiva trasformazione in

Sardegna dei prodotti, limitando invece gli incentivi verso le grandi industrie di prima lavorazione ove tale successiva trasformazione non sia garantita"».

Emendamento aggiuntivo Pazzaglia - Pernis - Lonzu:

«Alla fine del paragrafo 23.41 aggiungere: "e) a favorire, in modo particolare, l'ammortamento e lo sviluppo delle piccole industrie sarde. Ciò consentirà ad industrie da tempo affermate di inserirsi pienamente e competitivamente nel mercato nazionale ed internazionale».

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole De Magistris per illustrare il suo emendamento.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro emendamento ha lo scopo di dare attuazione al disposto della legge 588, la quale espressamente impone di determinare, nel Piano e nei programmi, l'ammontare massimo dei contributi a fondo perduto riservati alle iniziative di grandi dimensioni. Quello da noi indicato è di un terzo della disponibilità, anzi, per l'esattezza, del 35 per cento. Il nostro calcolo è assolutamente induttivo poichè ogni possibile previsione deve tener conto delle eventuali richieste che, in gran parte, provengono da terzi. L'attuale livello raggiunto dal processo di industrializzazione in Sardegna, e l'esperienza di più avanzati processi in altre regioni italiane, fanno pensare che la prevista riserva di un terzo a favore delle grandi industrie, non soltanto è misura sufficiente per dare avvio, in Sardegna, alla spinta iniziale che, innegabilmente, le grandi industrie danno, ma consente, inoltre, la necessaria disponibilità per una lunga concessione di contributi alle medie e piccole industrie. Misura, ripeto, adeguata allo sforzo di rottura proprio della grande industria e al carattere diffusivo proprio, invece, degli interventi a favore delle piccole e medie imprese.

Io credo che, oltre che adempiere formal-

mente al disposto della legge, l'emendamento dia anche una indicazione operativa concreta, nel senso che il processo di industrializzazione, secondo le intenzioni del programmatore, deve essere compiuto per due terzi da iniziative medie e piccole, ossia con una certa diffusione dell'industria nel tessuto sociale dell'Isola, che, indubbiamente, ne risulterà vivificato.

E' ovvio che la percentuale indicata deve intendersi in senso globale, riferita cioè all'intera durata del Piano e all'intero stanziamento. Non sarebbe, infatti, agevole osservarla programma annuale per programma annuale, perchè le inevitabili differenze, da anno ad anno, si riflettono indubbiamente nei programmi stessi. L'osservanza della percentuale deve riferirsi, ripeto, all'intero dodicennio. Sussiste così un margine di elasticità, che può risolversi in favore della grande industria, o all'inizio, o al termine o nel corso della programmazione, a seconda del modo come si presenteranno le eventuali richieste.

Richiamo l'attenzione dei colleghi su un altro fatto: le industrie programmate per iniziativa degli Enti pubblici, in conformità alla legge 588, fanno capo anche esse al previsto 35 per cento. Ora, tali grandi industrie probabilmente presenteranno le loro richieste di contributi dopo il primo biennio. Anche per questo motivo, quindi, e cioè poichè l'iniziativa pubblica interverrà in un periodo non precisamente determinabile, credo che questa elasticità debba essere conservata. Se infatti si decidesse diversamente, potrebbero essere ignorati o, peggio, contrastati determinati tempi del processo di industrializzazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Congiu per illustrare il suo emendamento.

CONGIU (P.C.I.). Io desidererei innanzitutto avanzare la proposta che, nel corso della discussione, di questo che, secondo il nostro Gruppo, è il punto centrale di ogni questione relativa alla industrializzazione, sia possibile precisare le posizioni emerse nel dibattito, altre volte sviluppatosi intorno allo stesso argomento; ciò per fare un tentativo e uno sforzo per approfondire ancora di più le ragioni eco-

nomiche e politiche che stanno alla base di scelte, le quali sembrano difformi nel momento in cui esse vengono confrontate. Diciamo così per chiarire il significato dei documenti, dei materiali che ci sono di fronte; noi, praticamente, abbiamo, oltre la legge numero 588, il testo che, nel Piano, delinea certi orientamenti e certi indirizzi generali in materia di industrializzazione e in particolare in materia di incentivazione; il testo della Giunta; l'emendamento proposto e testè illustrato dal collega onorevole De Magistris; l'emendamento a firma del collega onorevole Soggiu e altri; e, infine, l'emendamento che ha presentato il Gruppo comunista, che è quello appunto che io intendo illustrare.

Gra, la prima questione che mi pare importante è questa: a parte la ipotesi fatta circa gli investimenti in materia industriale dallo schema generale di sviluppo e attenendoci strettamente alla ripartizione che, per grandi linee, è stata fatta fra i vari settori produttivi in relazione ai 400 miliardi, il settore industriale risulta essere stato impinguato, usiamo questo termine contabile, per 100 miliardi. E' evidente, come d'altronde è riconosciuto nella stessa esposizione che viene fatta in materia industriale, che la politica di industrializzazione non è soltanto la politica dei contributi a fondo perduto, ma contiene, tra l'altro, la sollecitazione delle aziende di Stato, il problema delle aree, dei mutui, e così via. Ma quale peso ha questo particolare aspetto della politica di industrializzazione, e cioè il contributo a fondo perduto, o per le spese di impianto o per il pagamento degli interessi? Quanta parte — questo è importante — di questi 100 miliardi costituisce la dotazione per contributi a fondo perduto e per il pagamento degli interessi? Questo dato non figura nel Piano dodecennale, sebbene poi lo si ritrovi nel programma biennale: secondo noi, è importante stabilirlo e conoscerlo. Perchè? Perchè anche a questo proposito interviene una valutazione delle scelte proposte dalla Giunta, e noi stessi, d'altronde, siamo chiamati a precisare quale parte deve avere la dotazione per contributi a fondo perduto e per pagamento di interessi sui mutui, a

paragone delle altre che costituiscono la politica industriale. Anche a questo proposito, evidentemente, noi esprimeremo il nostro giudizio sulla politica che la Giunta intende promuovere.

Perchè diciamo questo? Perchè i contributi a fondo perduto costituiscono la prima grande questione che, in materia di industrializzazione, può dividere l'assemblea. Coloro i quali propongono che una quota importante dei 100 miliardi destinati all'industria debba essere assegnata alla concessione di contributi a fondo perduto, evidentemente ritengono che il problema della industrializzazione della Sardegna è quello di stabilirvi condizioni di favore rispetto alle altre regioni del Meridione e del Paese in genere. Se noi intendiamo creare in Sardegna condizioni prioritarie, preferenziali, di propensione per la industria (e, tra parentesi, fino a questo momento si parla di impresa industriale senza precisarne le dimensioni), evidentemente noi partiamo dalla ipotesi che per la industrializzazione della Sardegna quello che conta è creare le migliori condizioni differenziali rispetto all'intero Paese, e in particolare rispetto alle regioni meridionali.

I colleghi che mi stanno a sentire stiano tranquilli anche se questo discorso sembra venire dalle catacombe; in realtà, concluderò, poi, rapidamente. Ora, questo è un punto che dobbiamo decidere. Però, onorevoli consiglieri, onorevole Assessore all'industria, noi non possiamo deciderlo sulla base di speranze. Noi non possiamo, cioè, sostenere la tesi che una volta che si stabiliscano condizioni preferenziali di costi, e quindi di incentivi allo stabilimento dell'industria in Sardegna, questo fatto, per se stesso, promuova l'industrializzazione dell'Isola.

Perchè non è possibile? Perchè, se fosse vero che le condizioni differenziali e preferenziali determinano per se stesse il terreno più adatto allo stabilimento dell'industria, non si comprenderebbe perchè l'industrializzazione del Mezzogiorno non è mai avvenuta. Il fenomeno più importante che si è verificato nel corso dello sviluppo industriale del nostro Paese è stato, come è a tutti noto, la costruzione di una forte industria nel Settentrione per effetto della introduzione della energia elettrica. Questo fat-

to tecnico ha sconvolto determinati rapporti esistenti nel nostro Paese, ha eliminato le premesse e le condizioni che consentivano la esistenza di una industria di tipo particolare nel Meridione d'Italia ed ha determinato, per quel che più direttamente ci riguarda, un fenomeno di capitale importanza: ha fatto sì che la Sardegna, che era allora, cento anni fa, una delle regioni di Italia con più addetti all'industria, ne vedesse diminuire rapidamente il numero. Determinatasi, in appresso, una situazione pressochè omogenea, quanto alla forza motrice, in tutto il Paese, l'elemento fondamentale che ha differenziato il Nord dal Sud è stato il costo della manodopera. E quanto più tecnologicamente l'industria veniva assumendo carattere moderno, strutturandosi in forme sempre più complesse, quanto più, praticamente, aumentavano i capitali investiti negli impianti e nei macchinari, tanto più incideva il costo della manodopera, fino al punto, secondo le statistiche della Confindustria, da rappresentare il 65-70 per cento dei costi.

Prescindendo, ora, dalle ragioni e dalle responsabilità dell'esistenza in Italia di situazioni salariali difformi (sperequazioni gravissime che sono state via via superate dalla volontà e dalla tenacia delle organizzazioni sindacali) il fatto che la manodopera tanto incidesse sui costi, ed il suo minor prezzo in tutto il Sud, ha obiettivamente rappresentato per il Mezzogiorno una condizione differenziale favorevole al suo sviluppo industriale. Quali, allora, i motivi per cui questa tanto propizia condizione non ha costituito, per se stessa, un deciso elemento di propensione alla industrializzazione del Sud? Ecco un punto interrogativo. Naturalmente io non mi illudo nè mi compiaccio che questa possa essere un'analisi completa; ho indicato uno degli aspetti onde la questione può a noi presentarsi, uno dei problemi che, indubbiamente, chiedono una soluzione: cioè, se il creare condizioni di favore che rendano preferibile lo sviluppo industriale in un certo territorio, in una certa regione rispetto alle altre, e, per di più in una regione ove già sussistono altre condizioni preferenziali approntate dallo Stato, costituisca di per se elemento fondamentale per

una politica di industrializzazione. Ecco perchè noi vogliamo che sia fissato il *quantum* dei 100 miliardi; desideriamo valutare il posto che si intende assegnare, nell'ambito di una politica per la industrializzazione della Sardegna, al contributo a fondo perduto in conto capitali e al contributo a fondo perduto per il pagamento degli interessi.

La proposta che noi facciamo nell'emendamento è che questo *quantum* sia di 30 su 100 miliardi. Secondo noi, è vero che certe condizioni preferenziali debbono essere mantenute, ma è anche vero che, nel complesso degli investimenti, non devono segnare una prevalenza. Ora, mi consenta, onorevole Assessore, mentre nel Piano nessuna misura è fissata (io non so se si tratti di informazione esatta e sarei lieto di sentirne la smentita), è stato pubblicato da una nota di agenzia che l'Assessorato della industria avrebbe deciso di destinare 180 miliardi ai contributi a fondo perduto, di cui 100 in conto capitale e 80 quali contributi per il pagamento di interessi...

MELIS (P.S.d'A), *Assessore all'industria e commercio*. Questo non è esatto.

CONGIU (P.C.I.). Questo è stato pubblicato. D'altronde, per quanto riguarda il biennio voi stabilite sei miliardi e mezzo, e cioè un decimo delle somme complessivamente stanziare, che riferito però al finanziamento per l'industria previsto per lo stesso biennio ne rappresenta, mi pare, oltre il 50 per cento. Francamente, questo vorrebbe dire destinare ai contributi a fondo perduto la parte maggiore del finanziamento. E ciò non ha un particolare significato per la ampiezza finanziaria che una destinazione del genere può assumere. Quando anche si tratti di 30 miliardi, non è che si dica: «Costruiamo noi, con il nostro danaro, tutti gli impianti della Rumianca, della Montecatini o di chi sa chi...». Non di questo si tratta, ma, piuttosto, delle proporzioni che una tale destinazione assumerebbe nel quadro dell'intero settore riservato all'industria. Secondo noi, l'attribuzione di 30 miliardi, e cioè del 30 per cento del complessivo finanziamento, segna la giusta dimensione che il contributo a fondo perduto deve

avere in una politica di industrializzazione che non sia esclusivamente fondata su questo incentivo.

Altra questione: quella del posto che nella politica di industrializzazione devono rispettivamente avere la grande, la piccola e la media industria. A questo proposito, francamente, sarebbe intanto necessario sollevare una questione di nomenclatura; noi vorremmo sapere dall'Assessore quale significato attribuire al concetto di media, piccola e grande impresa: se dovessimo, infatti, attenerci alla definizione che ne offre il diritto civile, incontreremmo uno dei concetti più difficili e tormentati, qual è quello di piccolo imprenditore. Se poi dovessimo attenerci al concetto che di piccolo e medio imprenditore dà la Cassa per il Mezzogiorno, dovremmo considerare, per esempio, la Pertusola una media impresa perchè il suo capitale non supera, se mal non ricordo, i sei miliardi, e si aggira invece sui quattro miliardi e 300 milioni.

Nell'emendamento da voi presentato, colleghi della maggioranza, più che nella legge si coglie il carattere che distingue la piccola dalla media impresa. Ma, intanto, la numerosa presenza di imprese che tendono a dividersi i cicli produttivi, mi fa pensare che questo non avvenga soltanto per i vantaggi che la divisione del lavoro offre. E' soltanto una supposizione, almeno per me: l'onorevole Costa dice di esserne certo. Quanto alla grande industria, nessuno, neppure il Gruppo consiliare comunista, intende fare un discorso «punitivo». Nessuno intende negarle eventuali contributi «per punizione». Non mancano certamente i motivi, e, se si vuole, anche le tentazioni per un discorso del genere, perchè la grande industria, quella che in Sardegna abbiamo conosciuta, non può davvero considerarsi una benemerita della nostra Isola. Ma non è questa la tesi che dobbiamo ora sostenere. Lasciamo per ora quei motivi e quelle tentazioni ai nostri sentimenti; rimangano come passionali impegni per cui certe cose diventano elementi di stimolo, e, a volte, protesta e ribellione.

Il discorso è ora diverso: si tratta di vedere se la grande industria, in quanto grande in-

industria, può divenire la principale protagonista nell'adempimento dei compiti che sono assegnati al Piano di rinascita. E ciò non soltanto per l'aspetto strettamente economico poiché i fini del Piano sono economici e sociali. Occorre, quindi, tener conto non solo dei fattori di carattere produttivo, e giungere ad una valutazione che si riferisca ad entrambi gli aspetti, quello sociale e quello economico, e da questa valutazione cercare tutte le possibili e necessarie conseguenze. Cioè, se noi giudichiamo che la grande industria costituisce l'elemento fondamentale di una politica di industrializzazione, traiamone le conseguenze, e tutti i contributi a fondo perduto siano ad essa destinati.

Anche a questo proposito mi sia consentito un inciso: noi parliamo di grande industria, senza distinguere quella sostenuta dal solo capitale privato da quella a partecipazione statale. Anche a questo proposito occorre invece chiarire e precisare. Certamente i programmatori han tenuto presente il dibattito, che oggi si svolge, sul posto che la industria deve avere. Io ricordo che su questo problema anche in Sardegna, persone autorevoli, hanno assunto due diverse posizioni, che nel tempo si sono sempre più distinte e differenziate. Secondo la prima di esse (noto per inciso che con diversa terminologia la tesi viene sostenuta dagli scrittori de «Il Democratico») la grande industria costituisce l'innesto che produce effetti moltiplicatori nella produzione e consente il sorgere di altre attività marginali. I sostenitori della opposta posizione affermano, invece, che la grande industria presuppone la diffusione e la concentrazione di imprese industriali piccole e medie. Tutte e due le tesi trovano una loro fondamentale ragione di essere nell'esperienza storica. La rivoluzione industriale è nata nella seconda maniera, non nella prima. La grande industria è nata dalla manifattura. (*Interruzioni*). Il capitale della grande industria si presenta originariamente quale accumulazione di capitali della industria manifatturiera. Questo è quanto storicamente è accaduto. Ma anche la tesi opposta trova il conforto di precedenti esperienze: infatti nei paesi in cui è stato superato il si-

stema sociale ancora esistente nell'Europa occidentale e in Italia, per poter conseguire un sicuro sviluppo economico è stata, nel periodo iniziale, organizzata la grande industria. Ma la questione è un'altra. Si tratta fondamentalmente di stabilire se principale protagonista della industrializzazione della Sardegna debba essere una forza che viene da fuori, favorita nel suo atterraggio in Sardegna, o se invece il protagonista debba essere trovato in forze presenti in Sardegna, per piccole che siano, per sconsolante che sia il giudizio sulla loro capacità imprenditoriale, per deludente che sia stata una certa politica verso di loro e scoraggiante, per chiunque di noi, affrontare il problema della loro ricerca.

Secondo il parere del mio Gruppo, il problema non può esser esaminato interamente sotto il solo aspetto economico, in una indagine volta ad accertare se l'industria a grande dimensione possa moltiplicare le attività subalterne con effetti tendenti ad una sempre maggiore diffusione e ad un sempre più vasto allargamento. Non soltanto di questo si tratta, ma anche, e soprattutto, di sapere se sarà possibile costituire in Sardegna, sul piano industriale, la piccola e media impresa autonoma. Questo è il discorso. Ora, mentre l'esperienza circa il ruolo della grande industria è storicamente difforme, quanto alla presenza della piccola e media impresa si può unicamente concludere che essa tende a scomparire dove sorge la grande industria.

SODDU (D.C.). A scomparire come forza autonoma.

CONGIU (P.C.I.). Come forza autonoma, questo è evidente. Uno dei fenomeni tipici che si è verificato per effetto della espansione nel Sud delle forze imprenditoriali del Nord, è la sparizione della tradizionale industria meridionale. E in Sardegna, facendo riferimento a forze del tutto minori, e che io mi permetto di ricordare perchè non ne venga sottolineata la sproporzione, l'intervento dei capitali torinesi e genovesi nel bacino minerario ha fatto scomparire, come forze autonome, i ricercatori. Io

faccio uno sforzo per cercare di approfondire gli aspetti e le contraddizioni effettive: si tratta di stabilire, in linea di principio, se queste forze autonome, laddove sussistono, debbono essere sostenute, e se noi dobbiamo su di esse fare affidamento per lo sviluppo della nostra economia.

Ultimo argomento: noi riteniamo, considerando il progresso tecnologico, la particolare natura del capitalismo attuale, le particolari forme con le quali si procede nella accumulazione dei capitali per grandi impianti e così via, che nessun'altra strada vi sia, per una industrializzazione, oltre quella offerta dalla creazione di una grande industria di base, a condizione, però, che si tratti di industria di Stato. Ma perchè? Perchè laddove la grande industria privata è mossa soltanto da un particolare interesse, (e d'altronde noi facciamo tutto per offrirle condizioni di favore) cioè, in altri termini, dalla ricerca del massimo profitto e da questo concetto privatistico della attività industriale, e quindi della propria dislocazione, della scelta del proprio settore, dei metodi di lavorazione che si propone; per l'opposto, la grande industria di Stato, come oggi è concepita e viene affermandosi, è tesa a correggere squilibri tradizionali del nostro Paese, anche nel settore industriale, muovendo dall'interesse generale. Poichè la industrializzazione è elemento fondamentale nello sviluppo di un'area sottosviluppata, io credo che la nostra scelta dovrebbe essere per la grande industria di Stato, la grande industria a partecipazione statale.

Dalla scelta proposta noi traiamo le conseguenze che, d'altronde, avete tratto anche voi, colleghi della maggioranza. Recita, infatti, il vostro emendamento: «L'ammontare massimo dei contributi a fondo perduto disponibile per le iniziative di grandi dimensioni non può superare il 35 per cento della disponibilità». Anche voi evidentemente attribuite alle altre forze una indubbia prevalenza. La proposta che noi facciamo non è polemica, ma tende a ridurre i contributi disponibili fino al 10 per cento, e ciò per fondate ragioni. Innanzitutto per motivi, direi, di ordine finanziario. Il 10 per cento di 30 miliardi, sono tre miliardi. Ma, ci chie-

diamo, a che cosa equivale il 35 per cento? Se la differenza viene riferita ad un impianto della Montecatini che costa 55 miliardi, essa risulta, evidentemente, priva di qualunque interesse. Per una società, quale la Montecatini, che dispone di un capitale di 150 miliardi (non conosco il valore dei suoi impianti, che, senza dubbio, sarà almeno dieci volte tanto) e che vuol fare un impianto in Sardegna del costo di 55 miliardi, che cosa può rappresentare il nostro contributo di un miliardo? Rappresenta quel tanto, voi dite, che consente una preferenza. Ciò è assurdo sul piano economico, perchè non possiamo pensare che il contributo di un miliardo riduca seriamente il costo della bauxite, o quello particolarmente alto della «localizzazione» in Sardegna. Se si trattasse di grandi cifre potrei azzardare l'ipotesi di una certa propensione per la Sardegna, ma poichè quelle da voi proposte son cifre che, praticamente, non determinano una grande azienda privata a scegliere la Sardegna piuttosto che le altre regioni del Meridione o dell'intero Paese, mi pare che la posizione che noi assumiamo tende unicamente a rendere possibile una serie di scelte che, secondo noi, possono essere fatte nei limiti del dieci per cento.

Sembrerà addirittura inutile e forse del tutto noioso ricordare che cosa si può fare con un miliardo per la piccola industria e non certamente per la Montecatini, i cui utili superano ogni anno i sei miliardi. (*Interruzione del consigliere Pernis*). Onorevole Pernis, il suo disdegno è quello stesso degli uomini della Montecatini; questa è la realtà. Quando si tratta di convenzioni relative alla energia elettrica, il suo moto di sdegno cessa. Per coloro i quali valutano il mercato finanziario per quale è, un mercato cioè che consente ancora oggi, come recentemente è accaduto, alle obbligazioni I.R.I. di sparire in quattro ore, il contributo a fondo perduto di un miliardo non costituisce un problema. Anche sul piano finanziario il nostro finanziamento si risolve in ben misera cosa per la grande industria. A questo proposito valgono anche altri argomenti, e perfino quello della scelta che una grande industria fa tra finanziamento a fondo perduto, cioè iniziale, e age-

volazione nel credito. E' indubbio che quest'ultima viene preferita perchè avendo, la grande azienda, costi di impianto enormi, preferisce distendere in lungo periodo di tempo l'aiuto che riceve, preferisce riferirlo all'ammortamento con agevolazioni di credito piuttosto che con un contributo iniziale. Questo mette in movimento la piccola impresa, generalmente priva di capitale iniziale per le sue stesse limitate dimensioni, ma, in realtà, non è di decisiva importanza per la grande industria. E' stato detto che il previsto contributo è un «tanto simbolico»; secondo il nostro pensiero questo simbolismo corrisponde alla valutazione delle effettive possibilità della grande industria.

Altro argomento interessante è costituito dal fatto che oggi la grande industria è sospinta verso le regioni del Meridione e della Sardegna. Intanto a noi tutti è noto che la grande industria italiana ha sempre presente il problema del suo mercato di consumo. Si tratta di un problema che forse si troverà alla radice del cambio recente di certe forze politiche e perfino di un avviamento al governo di centro-sinistra. La grande industria italiana ha da risolvere questo suo grande problema ed in parte, per un particolare settore, lo ha risolto con la Comunità Economica Europea; ma l'aspetto fondamentale della questione è stato storicamente ed è tuttora legato al Mezzogiorno d'Italia, suo grande mercato di consumo. Questo grande mercato è condizionato dal livello che il reddito raggiunge nel Sud, cioè nelle campagne, ed è per tale motivo che le forze borghesi più avanzate hanno sempre voluto quella riforma agraria che noi in Sardegna dobbiamo agitare come nostra bandiera, laddove voi, rappresentanti della borghesia locale, avreste dovuto agitare come vostra. Questo problema, oggi, si è fatto talmente importante per la industria italiana da costringerla a scendere nel Meridione. E badate, nel Meridione il primo movimento inteso a collocare se stessa nelle regioni sotto la linea gotica è stato compiuto, non, come si potrebbe pensare, dalla industria di base o di prima trasformazione, ma dall'industria manifatturiera-metalmeccanica. I primi a muoversi verso il Sud sono stati coloro i quali hanno de-

siderato avvicinare la fonte di produzione al proprio mercato di consumo, superando e rompendo, così, certi schemi tradizionalmente accolti, secondo i quali queste fasi successive della programmazione industriale debbono avere quale precedente l'installazione dell'industria di base e di prima trasformazione. Per questo motivo, noi riteniamo che la tendenza spontanea, con tutti i limiti che il concetto presuppone riferito a un lungo periodo, della grande industria settentrionale, che pure affolla ancora oggi le periferie di Torino o di Milano, è quella di collocare parte dei propri investimenti in sezioni staccate, produttive, non solamente di montaggio, non solamente di vendita, ma anche di lavorazione nel Meridione, per avvicinare se stessa a certi mercati di consumo, fondamentalmente del Sud d'Italia, ma che sono anche, come più autorevolmente di me altra volta si è detto, mercati dei popoli recentemente liberatisi dal colonialismo, e che tendenzialmente assumono la funzione di mercati di consumo per i paesi, come il nostro, di più avanzata industrializzazione. Non soltanto, dunque, sotto l'aspetto strettamente finanziario, la grande industria non attribuisce importanza alla misura dei nostri contributi.

A questa tendenza, che le più recenti considerazioni hanno riaffermato, di una collocazione nel Meridione di impianti industriali tecnicamente avanzati se ne aggiunge un'altra. Nel momento in cui valutiamo quali saranno gli effetti della nostra politica industriale, dobbiamo tener presente che la libera scelta, da parte dell'imprenditore, della collocazione dell'industria sta per cessare. Ci dice l'onorevole Melis: «Voi, dunque, pensate che la collocazione della grande industria in Sardegna si verificherà per effetto di una distribuzione, diciamo così, territoriale, operata dal Governo nel quadro di una programmazione nazionale?». Sì, noi pensiamo questo. Diciamo di più. Nel momento in cui dobbiamo giudicare se per favorire l'industrializzazione della Sardegna si debbano creare nuove condizioni di preferenza, o se, invece, si dimostra fondamentale la rivendicazione di un programma nazionale che situi in Sardegna una parte dell'apparato industriale italiano, noi

siamo per questa seconda posizione, pur rendendoci conto che la prima sembra concreta, realistica, in quanto attuabile e con strumenti in nostro possesso e con danaro di cui in gran parte noi disponiamo. La seconda è una posizione che, in quanto rivendicativa, tende ad ottenere qualcosa che non è stato ottenuto, tende ad aprire un discorso, una contrattazione, una richiesta al Governo (che oggi potrebbe perfino non voler più approntare un programma nazionale) all'interno della quale si preveda una precisa collocazione dell'apparato industriale.

Noi, dunque, escludendo ogni motivo polemico verso la grande industria, per una ragione, innanzi tutto, di ordine finanziario, e cioè la nessuna «incidenza» dei nostri eventuali contributi a favore delle grandi imprese; per un motivo, in secondo luogo, di ordine economico, e cioè l'esistenza di tendenze spontanee; e, infine, per una ragione squisitamente politica, riteniamo giusto riservare alla grande industria un contributo del dieci per cento, che lei, onorevole Assessore, chiama «simbolico»...

MELIS (P.S.d'A), *Assessore all'industria e commercio*. Lei ha detto: il 10 per cento dello stanziamento complessivo sia riservato alla grande industria; non ha detto che questo 10 per cento le sia dato. La cosa è ben diversa, ed espressa nei termini da lei usati, diviene puramente «simbolica».

CONGIU (P.C.I.). Naturalmente riservare il 10 per cento all'industria di grande dimensione è simbolico, ma io sostengo che anche concedere tre - quattro - cinque miliardi, il 35 o il 10 per cento dello stanziamento, sia altrettanto simbolico per la Montecatini o per la Rumianca, le quali non potranno giudicare particolarmente notevole il contributo loro destinato. Certo, anche il danaro così ottenuto ha la particolare virtù del cavallo donato. Insomma, mentre per noi non sarebbe simbolico il solo 10 per cento, anche il 35 per cento di un fondo di quelle dimensioni diverrebbe simbolico per una grande industria.

La terza questione è quella alla quale lei ac-

cennava, e mi consenta, onorevole Melis, io ritengo che questo sia un punto da chiarire perchè, particolarmente da parte dei colleghi della maggioranza, non debba prefigurarsi una polemica di comodo attribuendoci posizioni che non sono nostre. Occorre, perciò, un chiarimento che impedisca di fare discorsi che non hanno alcuna ragione d'essere. Mi riferisco alla questione delle priorità. Queste, onorevole Assessore, sono indicate in almeno tre paragrafi. Non parlo della priorità che nell'ambito della industria di grande dimensione dev'essere stabilita, perchè mi pare che nell'emendamento sia riportato testualmente il testo della legge. Le priorità che sono stabilite nel testo della Giunta denunciano indubbiamente la presenza di una scelta che va, però, chiarita e precisata. Ora, la priorità fondamentale interessa le iniziative che si propongono la formazione e il potenziamento dell'industria di trasformazione delle risorse locali. A questa priorità può sfuggire solamente una politica industriale che si proponga lo sviluppo della piccola e della media impresa con criteri difformi. Indica una tendenza della legge a favorire la piccola e la media impresa industriale in quanto la sottrae a un obbligo, a un condizionamento. Ora, la formazione e il potenziamento dell'industria di base, di trasformazione (mi permetto di richiamare l'attenzione del Consiglio sul fatto che, qui, si ripete esattamente la locuzione tecnica usata per il programma delle aziende con partecipazione statale) deve rimanere il cardine della nostra politica. A questo deve seguire un preciso ordine di priorità, che deve interessare la formazione delle piccole e medie imprese in relazione, innanzi tutto, all'impiego di risorse locali, ed in secondo luogo al rapporto investimento produzione. Perchè dico questo? Perchè noi accediamo al concetto che debbano, per intanto, essere ammesse ai contributi le imprese industriali che, essendosi già presentate in Sardegna, hanno avanzato le loro richieste al C.I.S. La conclusione non può essere che un'altra: la maggior parte di quelle imprese industriali non presentano, infatti, le condizioni di priorità da noi indicate. Ed allora o le respingeremo, o le favoriremo, nonostante l'assenza

di quelle condizioni. Questa seconda ipotesi può essere anche accettata, se l'Assessore all'industria dimostra al Consiglio che, così operando, vengono ad essere attuati i fini che il Piano si propone quanto all'occupazione o, che so io, al reddito. Sarà difficile, però, dimostrarlo, perchè da quel che se ne rileva fino a questo momento, può sicuramente dedursi che le eventuali scelte fra le imprese che già si sono presentate in Sardegna devono ignorare le priorità e le preferenze stabilite, perchè, intenda bene, onorevole Melis, fra quelle imprese non figurano le aziende di Stato, non sono presenti le piccole e le medie imprese, che tanto faticano a mettersi in luce. Ci troveremmo perciò nella condizione di non poter mai applicare la predisposta scala di priorità, e di ignorare così, sia pure per ragioni di realismo e concretezza, i principi che devono regolare le nostre scelte.

Di qui la necessità di fissare più stringenti condizioni di priorità, come è dell'industria di trasformazione relativamente alle risorse locali, tenendo presente che, se condizioni simili in realtà non si presentassero, tutto dovrebbe essere fatto, come credo sarà sostenuto da altro consigliere in sede di illustrazione di altro emendamento relativo al Ministero delle partecipazioni, per ottenere che una industria di tal genere venisse avviata. E poichè mi accorgo di non essere stato estremamente chiaro, preciso che, se ci dovessimo trovare di fronte soltanto industrie che non impiegano risorse locali, questa circostanza non dovrebbe suggerirci, quale espediente apparentemente concreto, di ignorare l'ordine di priorità stabilito dalla legge.

Infine, la questione della priorità tra la piccola, la media e la grande impresa ci trova consenzienti: il particolare significato da noi attribuito alla proposta riserva del 10 per cento per le iniziative di grandi dimensioni ci dispensa, a questo proposito, da un più ampio discorso. Credo d'altronde che nel nostro emendamento siano contenute altre precisazioni.

La questione salariale. Su questo punto dobbiamo intrattenerci almeno un pochino. Un più basso salario è una condizione di preferenza per gli investimenti industriali. Bisogna, allora,

precisare che, se il salario è condizione di preferenza, la politica industriale della Regione non può nè deve essere volta al mantenimento di tale condizione. Sarebbe un'assurdità. Non risulta del resto che una proposta simile sia stata mai avanzata...

MELIS (P.S.d'A), *Assessore all'industria e commercio*. Si è fatto il contrario, semmai.

CONGIU (P.C.I.). Esiste indubbiamente una gabbia salariale, come noi la chiamiamo. Esistono le differenze fra i salari, che noi depreciamo e che sosteniamo essere dovute, come tutte le contrattazioni sindacali, a rapporti di forza che chiedono di essere modificati. Ma, poichè tali modifiche si ottengono col sacrificio dei lavoratori, non sempre vengono compiute in uno, in cinque, o in dieci anni. Il lavoratore sardo capisce, quando non è esasperato, nel suo fondo sardista, che il problema non è di retrocedere l'operaio di Milano, così come non si trattava di dividere il salario dell'occupato, come si diceva un tempo, per darne parte a quello disoccupato; il problema è quello di ottenere un miglioramento generale che accorci le distanze. Io penso che l'onorevole Melis avrà notato che con le recenti contrattazioni sindacali, e dei metalmeccanici e dei minatori, è stato fatto un altro passo avanti; dalla prima alla sesta zona, zone relative alle divisioni della famosa gabbia, le distanze sono ora minori. Io condivido la condanna di ogni residua differenza, anche se debbo riconoscere che nell'immediato dopo guerra questa situazione è stata determinata da ragioni obiettive. A tale conclusione mi portarono allora le ricerche che conducevo sul «pacchetto della contingenza». Oggi, comunque, da tale condanna dobbiamo ricavare una indicazione politica, ed è su questo punto che i nostri emendamenti divergono sostanzialmente. Voi avete introdotto nel vostro emendamento il concetto che le aziende, alle quali dovessero concedersi i contributi, devono rispettare i contratti di lavoro. Noi diciamo che da tali aziende deve essere preso impegno di pagare salari, se non simili, quanto più vicini è possibile a quelli che le aziende similari pagano agli operai in altre regioni d'Italia.

Quali difficoltà possono opporsi a questa richiesta? Il fatto, evidentemente, che nè l'Assessore all'industria nè la Giunta nè il Consiglio regionale hanno il potere di fissare il livello dei salari. Ciò è vero, ma è anche vero che, quando si è voluto, si è trovato perfino il modo di chiedere che l'energia elettrica venga data ad un prezzo preferenziale.

MELIS (P.S.d'A), *Assessore all'industria e commercio*. Sempre in un determinato quadro.

CONGIU (P.C.I.). E in quello stesso quadro chiediamo l'impegno politico dell'Assessore. Noi non gli diciamo: «Cambia la legge sull'E.N.E.L.»; noi gli chiediamo invece, per quanto riguarda l'E.N.E.L., che siano salvaguardate le esigenze della Sardegna. E allora, se questo è l'impegno politico che viene richiesto relativamente a una legge operante, e verso la quale la nostra non può essere che una rivendicazione, eguale impegno assuma la Giunta regionale verso le aziende ammesse ai contributi. E' un impegno che rafforza le posizioni dei lavoratori. Perchè così non le qualità personali del segretario generale Storti o Novella otterranno un determinato contratto, ma la forza stessa dei lavoratori, cui si unisce quella del potere politico.

Un impegno politico, dunque; tutto quello che sarà possibile fare per l'abolizione della gabbia salariale, o per costituire posizioni che consentano nuovi passi avanti verso questa abolizione, secondo me ha la stessa validità politica dell'impegno verso una legge nazionale che è operante in Sardegna, e che noi desideriamo tuteli certe condizioni preferenziali...

MELIS (P.S.d'A), *Assessore all'industria e commercio*. In quest'ultimo caso si tratta di una legge. Son due cose ben diverse.

CONGIU (P.C.I.). Vi è sempre un impegno politico.

MELIS (P.S.d'A), *Assessore all'industria e commercio*. Ma vi è anche una legge, che manca, invece, nel caso dei salari.

CONGIU (P.C.I.). Ma io non ho visto presentare dall'onorevole Assessore all'industria una legge che tende a modificare il decreto istitutivo dell'E.N.E.L. per salvaguardare...

MELIS (P.S.d'A), *Assessore all'industria e commercio*. Infatti, nel quadro della legge dell'E.N.E.L., senza peraltro modificarla e per i fini che sono propri di quella legge, si chiedono determinate garanzie nell'interesse generale; ma non abbiamo una legge che imponga salari ad uno o ad un altro livello; possiamo, come abbiamo fatto con la legge 17, potenziare i contratti collettivi. Più di questo non possiamo fare.

CONGIU (P.C.I.). Ultima questione (ne accenno solamente per quanto riguarda il nostro emendamento): la dislocazione delle industrie. Nel nostro emendamento il concetto di dislocazione tende a coincidere con il concetto di scelta settoriale; noi chiediamo quindi una particolare attenzione per l'industria agraria, appunto per consentirne uno sviluppo diffuso. Anche a questo proposito, occorrerebbe un lungo discorso: stabilire, per esempio, se il polo di sviluppo deve crescere a fungo, o a piramide. Sono tutti problemi che possono presentarsi domani con immediata urgenza. Quello che è certo è che la legge richiede la elaborazione di piani territoriali della dislocazione industriale. Ed è questo un impegno che la Giunta deve assumere: noi dobbiamo sapere in quali zone si intende conseguire un diffuso sviluppo industriale secondo un piano territoriale di dislocazione.

Ecco, dunque, le ragioni con le quali, attribuendo una certa dimensione al finanziamento per contributi a fondo perduto, indicando il 10 per cento quale *quantum* da destinare all'industria di grandi dimensioni, precisando l'ordine di priorità rispetto alle scelte tra grandi, piccole e medie industrie, noi ci ripromettiamo di chiarire ancora una volta le nostre posizioni. Coloro i quali sembra che non vogliano comprendere che una cosa è la parola d'ordine «non vengano i monopoli in Sardegna» ed altra la parola d'ordine «vengano i monopoli, o meglio; la programmazione nazionale imponga loro di venire», potranno, volendo, riflettere.

La parola d'ordine nostra nasce da una valutazione onesta della situazione e dalla volontà di approfondire i temi del dibattito, per contribuire ad una discussione dove le rispettive posizioni non vengano deformate e non si giunga così alla confusione delle idee, o, in pratica, alla concessione dei contributi alle grandi industrie.

PRESIDENTE. Per illustrare il suo emendamento, ha facoltà di parlare l'onorevole De Magistris.

DE MAGISTRIS (D.C.), relatore di maggioranza. Signor Presidente, onorevoli consiglieri, credo che l'emendamento presentato chiarisca sufficientemente gli scopi che si vogliono raggiungere e le norme che si intende dettare. Ho però bisogno di qualche spiegazione per quel che concerne la prevista intesa in sede di Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno. Se si presta attenzione a quanto dispone la legge 588, se ne deduce che gli interventi, in materia di contributi compresi nel Piano, sono integrativi di altri contributi. Finchè, dunque, sussista questa relazione disposta dalla legge è opportuno, anzi è necessario provvedere a che la misura dei contributi stessi venga determinata con riferimento agli incentivi già esistenti. Il coordinamento consente anche di modificare quelle forme di intervento che l'esperienza ha dimostrato inadatte in Sardegna, o che, comunque, contrastino il raggiungimento dei particolari fini del Piano.

Quanto alle norme della legge regionale 9 ottobre 1959, numero 17, io ritengo che in parte rispondano ad alcune preoccupazioni avanzate dal collega onorevole Congiu. Perchè diversamente dalla legge approvata per la Cassa, che impone ai concessionari di benefici il rispetto dei contratti di lavoro nazionali, la legge regionale, invece, dispone che debbono essere rispettati, laddove esistono e siano più vantaggiosi per i lavoratori, anche i contratti locali. Non ricordo il testo esatto della legge, ma ne ricordo ed ho esattamente riferito il disposto. La proposta del collega Congiu per il pagamento da parte delle imprese di salari eguali a

quelli di fatto esistenti nel settore è in qualche modo legata alla legge regionale. Questa legge, anzi, offre una certa forza politica per la stipulazione di contratti locali, o addirittura aziendali, più vantaggiosi di quelli nazionali. Ora, il nostro emendamento impone l'osservanza delle norme di quella legge, ed è ovvio che, imponendone l'osservanza, presume che vi sia condizione di priorità per quella impresa che, in sede aziendale, applichi un contratto più favorevole per i lavoratori.

Mi pare che, per quanto riguarda la determinazione dei limiti massimi di contributi a favore dei vari tipi di impresa, distinti secondo le loro dimensioni, si sia seguito il parametro ormai affermatosi nella legislazione italiana. Parametro facilmente definibile con la assegnazione alla piccola impresa del doppio di quanto si conceda alla grande e alla media di una quantità appunto intermedia. Ritengo rispettivamente adeguati per la piccola la media e la grande impresa i limiti massimi del 40, del 30, e del 20 per cento.

CARDIA (P.C.I.), relatore di minoranza. Compreso sempre il contributo della Cassa.

DE MAGISTRIS (D.C.), relatore di maggioranza. Nelle percentuali del 40, 30 e 20 per cento è sempre compreso il contributo Cassa; rappresentano il massimo dei contributi attendibili. Quindi, lo sforzo della Regione è minore nel caso in cui, alla concessione dei contributi, concorra la Cassa o concorrano altri pubblici organismi. Il trattamento riservato alle piccole iniziative mi sembra decisamente favorevole, e ritengo anche che per piccole iniziative possano pacificamente intendersi quelle che la Cassa definisce tali.

A questo punto credo sia da tenere presente quanto il collega Congiu ha detto della difficoltà di individuazione delle medie imprese rispetto alle grandi, citando tra l'altro il caso della Pertusola che, a suo dire, secondo i criteri della Cassa dovrebbe essere considerata impresa media. Mi pare che si tratti di intendere concretamente il significato della norma che adopera la Cassa, ed è cosa, questa, che in sede di coordinamento si può fare. Se la Cassa, an-

zichè al capitale sociale, si riferisse, per esempio, al capitale investito, la Pertusola dovrebbe essere considerata tra le grandi e non tra le medie imprese. Comunque, io non so quanto la osservazione dell'onorevole Congiu sia valida, ma niente vieta che, in sede di coordinamento, questa questione venga chiarita.

A me preme sottolineare un altro aspetto, che l'esperienza ha portato all'attenzione, quello della proliferazione delle iniziative per la gestione di un unico impianto. E' il caso della Rumianca che ha generato cinque società, tutte collegate nella gestione di una stessa attività produttiva; è il caso della Timavo, che ne ha generato sei, se non ricordo male. Bene, io credo che, in sede di coordinamento, si dovrebbe trovare il modo di evitare che la suddivisione, fatta al fine di ottenere maggiori contributi e di alleggerire i pesi fiscali, renda inutile ogni limitazione disposta nella concessione dei contributi rispetto alle singole imprese. Sono materie che, appunto, trovano la più opportuna collocazione e la loro eventuale risoluzione in sede di coordinamento.

La misura massima del contributo, come è detto, credo in maniera chiara, nell'emendamento, è riservata alle iniziative che realizzino cicli completi di lavorazione, con priorità per quelle che impiegano risorse locali, alle iniziative a più alto indice di occupazione rispetto al capitale investito (sembra che il concetto sia espresso in modo chiaro); il nostro scopo fondamentale è quello di aumentare il numero dei lavoratori impiegati (e l'espressione usata sembra la più idonea a precisarlo); infine, alle iniziative che sorgono in zone a più forte disponibilità di forze di lavoro inutilizzate o parzialmente utilizzate. Col termine «parzialmente utilizzate» ci si vuol riferire, sostanzialmente, alle forze di lavoro sottoccupate, soprattutto dell'agricoltura, e, in genere, delle zone dove più deboli e decadenti siano le strutture economiche e sociali. Queste zone sono spesso colpite da un fenomeno strano, e cioè da mancanza di manodopera disponibile, proprio perchè è già avvenuta l'espulsione della manodopera da ogni processo produttivo.

Credo che, con questi criteri, si affronti il

problema con maggiore ampiezza, maggiore elasticità e rispondenza alle situazioni reali di quanto non avvenga con quelli seguiti nello emendamento illustrato dal collega onorevole Congiu, ed in particolare con la richiesta di un piano territoriale con la dislocazione industriale. E' un po' difficile elaborare un piano territoriale perchè, innanzi tutto, per poter disporre la dislocazione è necessario conoscere in quali settori dell'industria avvengono gli investimenti: io non posso decidere che venga situata ad Armungia una fabbrica di bottoni se non so che tra i richiedenti i contributi vi sono anche coloro che intendono avviare fabbriche di bottoni. E' inutile, cioè, che, ignaro della realtà, presuma di conoscerla ed anticiparla.

Alcune linee di necessaria dislocazione possono essere tracciate in un secondo momento, in una fase non iniziale del processo di industrializzazione, non prima, quando cioè ancora non sappiamo qual è il gioco complesso messo in moto; e soltanto possiamo far sì che quel che si mette in moto trovi la più opportuna localizzazione. E la più opportuna sarà quella che interesserà popolazioni e zone oggi più disagiate di altre in Sardegna.

Quanto alla priorità indicata nel nostro emendamento, credo che quella relativa alle iniziative che compiono, oltre al ciclo produttivo di base, anche i cicli di lavorazione successiva, trovi tutti concordi. Così come credo trovi tutti concordi la priorità accordata nella ammissione al godimento dei contributi alle iniziative assunte da aziende a partecipazione pubblica. La natura delle iniziative cui è stata concessa priorità mi consentirà, in un secondo momento, quando sarà aperta la discussione sugli ordini del giorno, di illustrare i motivi che ci hanno suggerito di assegnare il 35 per cento del fondo disponibile alla concessione di contributi, e che rendono del tutto inadeguata la proposta percentuale del 10 per cento.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI.

PRESIDENTE. Per illustrare il suo emendamento, ha facoltà di parlare l'onorevole Pazzaglia.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di addentrarmi nella vera e propria illustrazione dell'emendamento mi sia consentito di dire che non abbiamo voluto partecipare, come ci sarebbe stato possibile, alla «battaglia di emendamenti» a causa dello sviluppo stesso che questa battaglia ha assunto; sviluppo che a noi pare non sia utile neanche al Gruppo che l'ha promosso, perchè, in buona sostanza, si è determinata una solidarietà interna dei Gruppi di maggioranza relativa che prima non c'era, e la cui assenza avrebbe forse consentito di giungere a una modificazione e a un miglioramento del Piano. Ho detto che, se non avesse assunto un certo sviluppo, la battaglia degli emendamenti si sarebbe dimostrata più utile e più facile.

Noi vogliamo, inoltre, tenere distinte le nostre da altre posizioni; anche se il Piano, nella attuale stesura, non può essere accolto, la discussione, a nostro avviso, si sarebbe dovuta condurre in modo diverso.

Con gli emendamenti presentati ho voluto richiamare l'attenzione del Consiglio su due problemi (mi consenta l'onorevole Presidente di illustrare entrambi gli emendamenti, al fine anche di abbreviare la discussione). Innanzi tutto, il problema della grande industria destinata alla prima lavorazione. Nel paragrafo 23.41 si dice che il sistema di incentivazione, che la Giunta propone, tende, fra l'altro, a limitare la propensione verso le grandi industrie di prima lavorazione, le quali hanno l'inconveniente di esigere una forte intensità di capitale per addetto. Ora, a me pare pacifico che vi siano settori in cui soltanto grandi industrie possono utilmente operare, così come in altri possono, e direi anche debbono, operare industrie di dimensioni minori. Non possiamo, perciò, pensare a un processo di industrializzazione senza una adeguata incentivazione delle industrie di base. Esiste, nello stesso tempo, un problema che, non solo oggi, ma tante volte in questo Consiglio è stato sollevato: la esigenza cioè che il processo industriale non si esaurisca nella fase di prima lavorazione. Io consento con la affermazione contenuta nel paragrafo 23.41, secondo la quale le industrie di prima lavora-

zione presentano l'inconveniente di esigere una forte intensità di capitale per addetto.

Mi pare però che il problema non possa essere posto soltanto in questi termini, in relazione soltanto alla intensità di capitale per addetto: il problema deve essere considerato nel suo complesso e cioè devono essere diversamente valutati gli investimenti nelle industrie di prima lavorazione a seconda che, a questa prima, sia o no legata, connessa, associata una successiva attività. Mi pare, quindi, che lo emendamento che noi abbiamo presentato indichi con maggiore chiarezza quale deve essere l'indirizzo che il Piano di rinascita deve seguire nel campo della grande industria di prima lavorazione. Vi si dice, infatti, che quando a questa industria sia associata o comunque garantita la successiva trasformazione *in loco* dei prodotti di prima lavorazione, debbano esserle concessi gli stessi incentivi che si concedono alle altre iniziative. Questo voler limitare la propensione verso le grandi industrie di prima lavorazione, a nostro avviso deve essere riferito soltanto a quelle industrie di prima lavorazione che non garantiscano successive attività di trasformazione in Sardegna. Mi pare quindi che il nostro emendamento soddisfi una esigenza che è stata ripetutamente riconosciuta, in tante altre discussioni, dallo stesso Consiglio.

La seconda questione interessa la piccola industria sarda. A me sembra fondamentale la partecipazione della piccola industria al processo di industrializzazione dell'Isola. Direi che questa partecipazione è indispensabile. Noi, e voglio essere breve per non confondere il mio intervento con altri interventi di ben diverso tipo, dobbiamo considerare con particolare attenzione lo sviluppo e l'ammodernamento della piccola industria sarda, costituita in gran parte da industria manifatturiera. Vi sono dei grossi problemi di ammodernamento, di sviluppo, di mercato: soltanto se noi sapremo risolverli, potremo veramente dotare la industria sarda della capacità competitiva necessaria per affermarci nel mercato nazionale e internazionale.

Si ha invece la sensazione, confermata da

tanti discorsi, che, nel Piano di rinascita, si presti prevalente attenzione e favore alla eventuale dislocazione in Sardegna di industrie provenienti da altre parti del territorio italiano o dall'estero, e che, per l'opposto, cura sufficiente non si dedichi al problema dello sviluppo dell'industria sarda. Ecco le ragioni che ci hanno suggerito la presentazione dell'emendamento aggiuntivo al paragrafo 23.41; pensiamo di aver così indicato, quale problema fondamentale della rinascita, l'ammodernamento e lo sviluppo delle piccole industrie sarde, in modo da consentire a quelle di esse, da tempo affermate (perchè vi sono anche queste), di inserirsi agevolmente nel mercato nazionale e internazionale. Io non so se la maggioranza, ormai irrigidita in un certo atteggiamento, approverà o no questo nostro emendamento e le posizioni che noi abbiamo sostenuto. Comunque, mi è sembrato necessario intervenire e presentare questo emendamento per porre all'attenzione del Consiglio questi problemi, che interessano lo sviluppo dell'industria.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole De Magistris. Ne ha facoltà.

DE MAGISTRIS (D.C.), relatore di maggioranza. Signor Presidente, onorevoli consiglieri, il mio intervento sarà limitato alle questioni particolari trattate dall'emendamento da me illustrato, quello relativo ai finanziamenti riservati alle grandi industrie, ed infine alle questioni trattate dall'emendamento testè illustrato dal collega onorevole Pazzaglia. Quanto a quest'ultimo, a me pare che esso sostenga un concetto astratto quale è quello di escludere dagli incentivi le grandi industrie di prima lavorazione qualora non garantiscano seconde e terze lavorazioni. A mio avviso, è una esclusione astratta, perchè non tiene conto della realtà in cui operano le industrie di prima lavorazione. Alcune di queste, per loro natura, non ammettono successive lavorazioni, ed altre, poi, per ragioni obiettive di mercato (non soltanto nazionale, ma addirittura internazionale), non consentono seconde lavorazioni se non in perdita. Ragioni altrettanto obiettive sono rap-

presentate, a volte, dagli urgenti capitali occorrenti per le seconde e terze lavorazioni.

Se, per esempio, la prima lavorazione consiste nella trafilatura di rame, le seconde e le terze lavorazioni saranno di «bobinamento», ma le bobine non si producono per se stesse, bensì come parti di motori elettrici. Ora, la trafilatura del rame richiederà, sì e no, un capitale di due o tre miliardi, le fabbriche di motori elettrici, invece, richiederanno un investimento non inferiore a 50-60 miliardi. Ecco perchè la tesi sostenuta con l'emendamento Pazzaglia è astratta ed è in contrasto con la realtà.

Quanto alla quota del fondo per contributi riservata alle grandi imprese, a me pare che la indicazione offerta nell'emendamento presentato dai colleghi comunisti sia non accettabile...

CARDIA (P.C.I.), relatore di minoranza. E la misura complessiva del fondo?

DE MAGISTRIS (D.C.), relatore di maggioranza. Anche a questa arriverò in via di ipotesi. Poichè, nel Piano, il fondo globale non è indicato tenterò di dedurne la misura valendomi di alcuni ragionamenti. Azzardiamo la ipotesi più favorevole alla sussistenza di un fondo per i contributi di grandi proporzioni: supposto che all'intero settore dell'industria siano destinati 100 miliardi, si può con molta larghezza ritenere che il fondo per contributi ne comprenda 60, da suddividersi nel previsto dodicennio; per lo stesso periodo, infatti, le spese per opere di infrastruttura che per un biennio ascendono ad un miliardo e 750 milioni, assommerebbero a 12-15 miliardi; la partecipazione alla Società finanziaria è prevista in 10 miliardi, e la destinazione per crediti di esercizi non dovrebbe superare — tenuto conto degli emendamenti presentati — gli 8 miliardi. Le ricerche minerarie, infine, la eduazione delle acque sotterranee e gli altri interventi nel settore minerario impegneranno non meno di 15 miliardi. L'ipotesi più rosea, quindi, porta a concludere per una disponibilità per contributi a fondo perduto di 60 miliardi. Si tratta,

ripeto, di ipotesi estremamente rosea perchè nel corso dei dodici anni, quasi inevitabilmente, eventuali movimenti del mercato finanziario ci costringeranno a spostamenti dall'una all'altra delle previste voci di spesa. Sempre stando ai 60 miliardi, il 10 per cento proposto dai consiglieri comunisti ammonterebbe a 6 miliardi. Ora, la misura massima dei contributi prevista per grandi imprese è del 20 per cento e, come sappiamo, questo 20 per cento risulta composto da un intervento della Cassa o dello Stato e da un intervento integrativo del fondo del Piano di rinascita. Ammesso che alla misura massima del 20 per cento si giunga soltanto eccezionalmente, e che, in generale, il contributo integrativo del Piano sia uguale a quello della Cassa e dello Stato, l'uno e l'altro potranno aggirarsi in media sul sette e mezzo per cento. Tale percentuale, quale partecipazione del Piano, ammessa una disponibilità di sei miliardi, secondo la proposta dei colleghi comunisti, interesserebbe un investimento complessivo di 75 miliardi.

Qualunque sia il giudizio che si possa dare sulla importanza e sulla necessità della presenza delle grandi industrie in Sardegna, una volta riconosciuta la opportunità di ammetterle, e sia pure nella misura più bassa, al beneficio dei contributi, nessuno potrà affermare che un investimento complessivo di 75 miliardi in iniziative di grandi dimensioni debba considerarsi adeguato e rispondente ai fini che il Piano si propone. Ecco perchè nell'emendamento da noi presentato la percentuale indicata è del 35 per cento: considerando sempre di 60 miliardi il fondo per contributi, la destinazione alle grandi industrie risulterebbe di 21 miliardi, ed il possibile investimento in iniziative di grandi dimensioni potrebbe raggiungere, in Sardegna, cifre poco al di sotto dei 300 miliardi.

Il rapporto, con l'esempio precedente, e cioè tra 10 e 35, è di 1 a 3 e mezzo e i 75 miliardi diverrebbero 260 o poco più. Il che non è molto, ma rappresenta una cifra che può avere il suo peso e il suo significato nel processo di industrializzazione dell'Isola. Che le grandi industrie, che possono essere impiantate

in Sardegna per iniziativa pubblica, non abbiano bisogno di contributi in conto capitale, è, a mio avviso, una tesi non sostenibile. Le industrie pubbliche in Italia hanno sempre dimostrato di avere un difficile accesso al mercato finanziario.

CARDIA (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Ma per la Società Finanziaria questo non vale.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. Quando il collega Congiu ha parlato del collocamento rapido ed immediato delle obbligazioni I.R.I. ha detto cosa vera. Rapportiamo, però, obbligazioni I.R.I., E.N.I., di qualunque ente pubblico alle esigenze di investimento e vedremo che..

CARDIA (P.C.I.), *relatore di minoranza*. La Carbosarda ha difficoltà.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggioranza*. La Carbosarda ha difficoltà, e non soltanto la Carbosarda, ma molte delle industrie di Stato hanno difficoltà nel reperimento di danaro in conto capitale. E quindi un eventuale contributo non potrà che alleggerire queste loro difficoltà. D'altronde, imprese pubbliche non sono soltanto quelle con solo capitale pubblico, ma sono anche quelle con capitale pubblico e privato.

Si è accennato indirettamente al problema dell'alluminio, il che riporta alla memoria la presenza della Monte Amiata la quale è controllata dall'I.R.I., ma è amministrata da privati e da rappresentanti dell'ente. E' indubbio che il calcolo che i privati possono fare li porta a considerare con interesse le possibilità di un contributo che rende meno pesante l'investimento. Si tratterà di poco: ma è certo che neppure le imprese pubbliche possono trascurare un contributo a fondo perduto che oscilla tra il 15 e il 20 per cento della spesa.

Quanto, poi, alla maggior propensione, soprattutto delle grandi industrie, verso altri incentivi, quali quelli intesi a facilitare l'accesso al mercato finanziario, può esser cosa esatta se riferita a determinate situazioni; ma un dodicennio è piuttosto lungo. Una situazione di li-

quidità quale si presenta oggi con la programmazione nazionale, che prevede notevole sforzo di investimenti, non so se potrà ripresentarsi fra sette od otto anni. Dobbiamo tenere presente anche un altro aspetto: il problema della liquidità è in parte risolto dalla presenza di istituti pubblici di credito industriale. Ci siamo domandati come farà fronte per esempio il C.I.S. a richieste di mutui, in conto capitali, dell'ordine del 55 per cento dell'investimento? Mi tengo basso se parlo del 55 per cento. O il C.I.S. riuscirà a farvi fronte, o, in caso contrario, subentreranno altri istituti pubblici di credito, e, s'intende, questo potrebbe accadere soltanto per determinate iniziative industriali.

Così stando le cose, il tentativo di anticipare certe evenienze, garantendo un elevato contributo a fondo perduto, non sembra fuor di luogo. Questi 20 miliardi non possono far superare tutte le difficoltà, ma offrono una certa garanzia. La forma che nell'emendamento si usa non è eccessivamente stringente; si parla, infatti, di misura non superiore al 35 per cento. Se la situazione del mercato finanziario sarà tale da rendere meno invitante l'incentivo del contributo, se si determineranno nuove condizioni non favorevoli a questo tipo di incentivazione, niente vieterà che alle grandi iniziative si riservi, dei calcolati 60 miliardi, da destinarsi ai contributi, non il 35, ma il 25, il 20, o il 10 per cento. Per ora sembra prudente tenere fermi questi 20 miliardi. Non saranno poi 20, perchè, come ho detto, il fondo di 60 miliardi per conto contributi difficilmente potrà essere conservato per tutto il dodicennio.

Quanto all'altra questione sollevata e, cioè, al peso, nell'attività industriale, delle grandi e delle medie e piccole imprese, mi pare che la realtà economica italiana, quale si presenta in questi anni, veda la metà del capitale investito far capo a grandi imprese, e l'altra metà suddividersi fra le piccole e medie: in altre parole, il capitale investito appartiene per metà alle grandi, e per metà alle piccole e medie industrie.

CARDIA (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Che a loro volta appartengono alle grandi imprese.

DE MAGISTRIS (D.C.), *relatore di maggio-*

ranza. Adesso non entriamo nell'analisi. Il limite del 35 per cento della disponibilità, indicato nell'emendamento Murgia - Soggiu quale ammontare massimo dei contributi a fondo perduto per le iniziative di grandi dimensioni, se si tiene conto che la misura dei contributi non potrà superare il limite massimo del 40 e del 30 per cento, rispettivamente per la piccola e media impresa, rispetta esattamente questa proporzione. E si tratta, già, di un atto di fiducia e di un passo avanti notevole, perchè il processo di industrializzazione in Sardegna, inizialmente, sarà dettato dalle grandi imprese e soprattutto dalle grandi imprese pubbliche. La media e piccola impresa verranno in un secondo tempo, e quando ad esse si riserva il 65 per cento dei fondi per contributi, considerata la misura che l'intervento può assumere, si garantisce la possibilità di investimenti per circa 300 miliardi di iniziative di grandi dimensioni ed egualmente per circa 300 miliardi nella media e piccola impresa.

Io invito i colleghi, che non abbiano ancora fatto questi calcoli, a considerare quale diffusione di medie e piccole imprese comporti un investimento di 300 miliardi. Si tratterebbe di un processo di industrializzazione assai avanzato, con non meno di 400 ditte industriali: una prospettiva davvero rassicurante. C'è anche da tenere presente che, mentre per le grandi imprese, gli interventi, nel Piano, sono limitati alle opere infrastrutturali ed al concorso in contributi a fondo perduto, per le medie e piccole, nello stesso Piano, sono previsti altri tre tipi di intervento: intervento di garanzia, che comporta una diminuzione del costo del denaro, e intervento per il credito di esercizio.

Infine la Società Finanziaria. La Finanziaria può operare anche nel settore delle grandi imprese, così come io spero avvenga. Però, dal modo come quasi concordemente si è manifestata l'opinione dei più in questo Consiglio, sembra che la Finanziaria debba operare prevalentemente nel campo della piccola e della media impresa. Quindi alla incentivazione rappresentata dai contributi vanno aggiunti anche gli interventi della Finanziaria e quelli relativi al credito agevolato. Ne segue che gli investimen-

ti industriali previsti nel Piano si suddividono con una percentuale inferiore al 50 per cento, quanto alle grandi industrie, e con una percentuale, invece, sensibilmente superiore al 50 per cento quanto alla piccola e media industria. Io credo che, se in un dodicennio riusciremo a raggiungere tali obiettivi, avremo fatto qualche cosa di efficiente non soltanto sul Piano economico, ma anche su quello sociale. Avremo dato vita, infatti, ad un forte tessuto connettivo industriale capace di stimolare e alimentare lo sviluppo di quadri professionali, di tecnici, necessari soprattutto alle imprese, grandi e medie, fornitrici di servizi. Ora è certo che la presenza di tali tecnici non può, per sé stessa, avviare un processo di industrializzazione, ma è certo anche che indica l'avvenuta riforma di antiche strutture sociali.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Ghirra. Ne ha facoltà.

GHIRRA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non sia molto difficile contestare le affermazioni che, all'inizio del suo intervento, ha fatto l'onorevole Pazzaglia quando ha voluto sottolineare, peraltro poi cadendo in palese contraddizione, la inutilità dello strumento parlamentare degli emendamenti a cui noi abbiamo voluto ricorrere al fine di sostenere, per quanto era possibile e consentito, tesi e orientamenti esposti in sede di discussione generale. E, se è vero che per un certo momento in questa battaglia, per una malintesa interpretazione del nostro atteggiamento, è sorta nell'ambito della maggioranza una evidente volontà di ritorsione, è pur vero che, superato il momentaneo malinteso, si è dimostrata l'utilità e la validità di una discussione che, in fondo, ha appassionato seriamente, non dico tutto il Consiglio, ma una notevole parte di esso quando si discuteva sull'agricoltura, e che continua ad appassionare per l'importanza dei temi che stiamo affrontando, dei problemi, cioè, che riguardano l'industrializzazione.

In proposito io farò soltanto alcune brevissime considerazioni. In primo luogo, mi pare di dover sottolineare la validità e l'importanza fondamentale del fatto che noi intendiamo va-

lerci degli strumenti di cui disponiamo, dei contributi a fondo perduto, per determinare un necessario aumento della occupazione e la misura stessa dell'aumento. Io desidererei che lo onorevole Assessore trattasse in maniera specifica di tale questione. Ovviamente il Presidente della Giunta, concludendo la discussione generale, si è limitato alla esposizione di alcuni criteri di massima, e non ha così risposto ad alcune domande che nel corso del mio intervento io avevo particolarmente precisato. A me pare che restino molte perplessità circa le iniziative che intendete promuovere per portare a compimento l'assunto, che è contenuto nel programma generale, di creare nel corso del dodicennio 75 mila nuovi posti di lavoro nell'industria, senza contare gli altri 10 mila che interessano il solo settore dell'edilizia. Non è stata offerta, e noi non conosciamo, una esposizione delle ragioni e delle iniziative che dovrebbero consentire il previsto incremento dell'occupazione: perciò mi rivolgo ancora una volta all'Assessore all'industria.

L'unico dato che ponete a sostegno delle vostre previsioni è un dato molto contestato, elaborato dalla Confindustria, e secondo il quale è necessario un investimento medio di 18 milioni per ogni nuovo addetto. Voi avete, basandovi sulla esperienza acquisita in questi anni dal C.I.S., sommato gli investimenti finanziati da questo istituto di credito, e in rapporto ai posti di lavoro creati offrite per la Sardegna una media, se non sbaglio, di 8 milioni. Ma, a questo punto, occorre chiarezza; perchè io non contesto la validità statistica di determinati risultati; affermo, però, che questi non sono sufficienti. E dico questo non per voler elaborare in astratto un nuovo e diverso rapporto tra investimento ed occupazione, perchè in tal caso mi ritroverei nelle stesse conclusioni cui voi siete giunti; dico questo perchè, in proposito, ritengo fondamentale la scelta delle iniziative industriali, il particolare gruppo merceologico nel quale si intende intervenire, il tipo di industria cui si vuole arrivare. Perchè quanto all'occupazione, un risultato offre l'industria chimica, un altro ancora l'industria meccanica, ed un terzo le altre industrie. Voi

comprendete che la indicazione delle industrie che intendete avviare si rende anche necessaria per esaminare se le scelte proposte rispondono a una realtà moderna, alle esigenze che i tempi oggi pongono. Conosciamo tutti la continua evoluzione delle attività industriali, delle tecniche, della dinamica, della produzione. Quali scelte prospettiamo?

Gli argomenti dell'onorevole De Magistris, inoltre, non persuadono. Intanto, quando nel nostro emendamento cerchiamo di ridurre nei noti limiti la quota dei contributi a fondo perduto riservate alle iniziative di grandi dimensioni, non siamo mossi da alcuna preconcetta ostilità. Siamo convinti che il dislocamento in Sardegna di grandi industrie non tanto potrà avvenire per motivi soggettivi, e cioè dal soggettivo proposito degli industriali, quanto, invece, per cause obiettive, per condizioni di mercato indipendenti dalla loro volontà. Non so se abbia chiarito il concetto. L'errore fondamentale dell'onorevole De Magistris sta, appunto, nel voler trasferire fra le cause obiettive e determinanti la incentivazione proposta, che a nostro avviso, quanto all'industria di grandi dimensioni, acquista un rilievo assolutamente secondario. Perciò sono d'accordo col collega Congiu sulla importanza determinante di elementi oggettivi presenti, oggi, nella realtà sarda, quali i problemi di espansione che le grandi industrie devono affrontare nel loro interesse, lo avvicinamento al loro tradizionale mercato di consumo, la posizione geografica della nostra Isola, al centro delle vie di comunicazione con i popoli che si affacciano in maniera impetuosa nella nuova realtà economica, politica e sociale nel mondo.

I problemi della occupazione e le ipotesi a questo proposito avanzate desidererei fossero offerte dall'onorevole Assessore non come risultato di un semplice rapporto fra la somma degli investimenti e una media di investimento per addetto tratta da studi o da precedenti esperienze, ma, piuttosto, in relazione alle scelte delle iniziative industriali che noi riteniamo debbano essere la base del processo di industrializzazione. Mi pare che l'onorevole Melis abbia perfettamente inteso. Perchè chiediamo

questo? Perchè questo, a mio parere, è in stretta relazione con il problema dei livelli salariali, che variano secondo il tipo di industria cui ci si riferisce. Non esiste «il salario dell'industria», ma, all'interno delle attività industriali, sussistono una serie di articolazioni, di livelli salariali che si riferiscono ad attività più particolari e che, nel processo produttivo, sia dal punto di vista economico, sia dal punto di vista normativo, configurano posizioni del lavoratore assolutamente diverse fra di loro.

L'emendamento presentato dal mio Gruppo tiene conto di questa particolare situazione ed offre alla Giunta la possibilità di sviluppare una sua politica, anche se la legge tratta soltanto del rapporto investimento-occupazione, di impiego di risorse locali, e tace quanto alle condizioni salariali.

Abbiate, dunque, presenti tutti gli aspetti che concorrono a determinare la contrattazione salariale: quelli di cui parlavo e con essi il numero degli addetti, in una particolare attività, ed il prodotto che una determinata industria offre al mercato. Lei mi insegna, onorevole Melis, che, se i nostri minatori anzichè 40.000 fossero 200 mila, e se la richiesta di alcune risorse minerarie nella vita economica del Paese fosse, in termini quantitativi e soprattutto qualitativi, diversa da quella attuale, tanti sacrifici che i nostri minatori compiono per conseguire un determinato risultato si sarebbero evitati, o, quanto meno, a questi stessi sacrifici avrebbe corrisposto un risultato maggiore di quello che, oggi, si ottiene.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. I metalmeccanici hanno durato otto mesi.

GHIRRA (P.C.I.). Ed è stato un bene anche per i nostri minatori. Oggi la lotta dei metalmeccanici viene giustamente indicata come l'elemento di rottura di una situazione ed ha aperto la strada a tutti. In questo varco, per merito loro sono passati, si sono mossi anche i nostri minatori.

Ora, il problema salariale, secondo me, non può essere posto soltanto in termini di applicazione della legge regionale 17, che, in defini-

tiva, parla di un puro e semplice rispetto di norme contrattuali nazionali, o locali, se queste prevedono una condizione di maggior favore. Lei sa, onorevole Assessore, che già noi abbiamo avuto un primo vantaggio rispetto alla gabbia salariale, una gabbia nella quale il forzamento, per uscirne, non doveva essere costituito da una spinta orizzontale, ma da una spinta verticale, talchè, ferme restando anche certe sbarre, il lavoratore ne venisse fuori. Con l'azione varia e articolata che abbiamo condotto si può dire che, pur nominalmente restando i livelli salariali all'interno della gabbia, il trattamento generale è stato largamente migliorato, e diminuite sono state le differenze legate alla struttura della gabbia stessa.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. La legge numero 17 copre proprio quest'errore.

GHIRRA (P.C.I.). Non siamo di questo avviso ed insistiamo per l'accoglimento di questa parte del nostro emendamento. Io mi permetto di presentare un emendamento di chiarificazione, proponendo che, alle parole «livelli salariali» si aggiungano le parole: «e normativi» e che la frase: «non inferiori a quelli di fatto», venga sostituita con l'altra: «non inferiori a quelli contrattuali e di fatto». Non sempre, infatti, i salari di fatto sono superiori a quelli previsti per contratto, così che, per maggior sicurezza dei lavoratori, io riterrei più opportuno richiamare e gli uni e gli altri.

Ha detto il Presidente della Giunta: «Questa è una strada che noi indichiamo, persino a livello europeo». Bene: se questa volontà di superare le sperequazioni ci deve seriamente guidare, non possiamo permettere che il processo di industrializzazione comporti, se non nelle affermazioni di principio inevitabilmente nei fatti, proprio l'affermarsi di nuove sperequazioni. Per noi è questione fondamentale riuscire ad ottenere le necessarie garanzie per i lavoratori. Concludo perciò il mio intervento raccomandando al Consiglio l'accoglimento di quella parte del nostro emendamento che interessa i salari.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore all'industria e commercio.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso anche io tacere che non considero sterile la battaglia degli emendamenti cui ha alluso il collega Pazzaglia. In verità, l'argomento del quale discutiamo è di tale rilievo, ai fini della politica su cui s'impone l'avvenire del popolo sardo, che l'approvazione del documento fondamentale (sul quale la rinascita stessa si costruisce) senza discussione, senza approfondimento, senza correzione, avrebbe testimoniato scarsità di sensibilità e di responsabilità da parte di questa assemblea. Non è affatto vero che la maggioranza sia stata stimolata a trovare una temporanea e, per ciò stesso, fittizia unità sotto la spinta degli emendamenti dell'opposizione. La verità è che in una assemblea democratica l'opposizione adempie, quando sia condotta con senso di responsabilità, una funzione costruttiva che noi, perchè democratici, accettiamo e valorizziamo.

L'onorevole Congiu, nel suo intervento, volendo giungere a determinate conclusioni, è partito da una revisione storica della formazione dell'industria in Italia, che a me pare, me lo consenta, molto sommaria, imprecisa e, perciò, insoddisfacente. Egli ha detto, in sostanza, che l'avanzata industriale del Nord ha una precisa origine nella scoperta dell'energia idroelettrica in relazione ai grandi serbatoi alpini, che fatalmente l'industria ha promosso la sua espansione fino ad omogeneizzarsi sull'intero territorio nazionale, compreso il Sud per spinta propria, per il fondamentale interesse di creare un largo mercato di consumo nel Mezzogiorno d'Italia. Tutto questo per affermare che la dislocazione industriale ha sempre cause obiettive, e che, pertanto, non ha bisogno di stimoli e di incentivi.

Ora, io credo che in codesto modo si configuri un quadro non rispondente alla verità. Ragioni certamente obiettive conducono, in via principale, all'insediamento industriale. Ma le ragioni obiettive che hanno condotto alla con-

centrazione industriale in determinate zone del nostro Paese sono assai più complesse di quelle indicate. E, in primo luogo, attengono alla politica dello Stato italiano nel primo quarantennio della unità nazionale, alla grande concentrazione di mezzi pubblici nel Nord Italia, dove si è speso non meno del 60-70 per cento dell'intero bilancio dello Stato. Principalmente, per ragioni strategiche; noi avevamo il nemico storico a Nord-Est, l'Austria; avevamo la concorrenza politica e quindi industriale a Nord-Ovest, la Francia. Necessità, quindi, di grandi strade, grandi ferrovie, grandi sistemazioni idrauliche, che hanno portato, con le grandi imprese, ad un'accumulazione di capitale concentrato prevalentemente nelle mani di operatori esterni. Capitali tedeschi, svizzeri, belgi, francesi si sono raccolti, accumulati, hanno cercato le vie dell'investimento, hanno promosso il rinnovamento radicale delle strutture economiche e, di conseguenza, delle strutture sociali di quelle regioni, che partivano da una struttura agricola (l'agricoltura con la bonifica idraulica andò riordinandosi razionalmente) e, per il resto, di artigianato e di piccola industria ancora nel 1860, cioè all'inizio del processo unitario nazionale. Intervenne, poi, lo sviluppo dell'industria pesante per le necessità di guerra in una politica difensiva e offensiva di espansione, ivi compresa la politica coloniale; ed infine (altro che politica di incentivi!) il protezionismo doganale chiuse in un orticello ben coltivato le nostre industrie settentrionali e consentì loro, con le barriere dei dazi e con le commesse di Stato, di rafforzare le proprie strutture e consolidare la propria espansione.

Tutto il Mezzogiorno d'Italia, e la Sardegna in modo particolare, hanno pagato a durissimo prezzo lo scotto di questa politica. Qui in Sardegna circolava largamente, prima del 1887, il marengo d'oro, per effetto dell'attivo scambio commerciale diretto con la Francia, che interessava i vini, gli olii, i formaggi, il bestiame. Con le tariffe del 1887 e la guerra doganale dichiarata alla Francia, cessava ogni scambio, provocando un dissesto profondo dell'economia sarda, non solo nelle campagne, ma anche in quella borghesia imprenditrice che comincia-

va ad affermarsi tentando perfino le avventure, ardite per quei tempi, della speculazione finanziaria e bancaria, con l'istituzione di un banco locale. Tale dissesto ha scoraggiato per decenni l'iniziativa locale. Quindi è certo, e nessuno lo contesta, che i grandi bacini, i grandi depositi d'acqua della cerchia alpina, con le immense riserve di energia, hanno dato un impulso potente alla industria del Nord; ma si trattava di un'industria sollecitata e stimolata da una determinata politica di incentivi. Politica di incentivi che si è sviluppata per tutto il secolo scorso, che ha trovato un'accentuazione nei primi decenni di questo, fino a diventare esasperazione nel ventennio fascista con l'autarchia, che ha voluto essere la politica di incentivazione più marcata, più esasperata e pazza, condotta, fino alle estreme conseguenze, in favore dell'industria esistente, in una zona ristretta dell'intero Paese, nelle mani di un ristretto ceto di detentori del capitale. E tutto questo con sacrificio della rimanente parte d'Italia, del Mezzogiorno, delle Isole, consumatrici obbligate, mercati coloniali di consumo dei prodotti di quelle industrie a favore delle quali si è operato sistematicamente il drenaggio del capitale, del denaro, del risparmio, del reddito delle regioni meridionali e insulari.

Questo drenaggio concorse a rafforzare sempre più l'industria del Nord e a rendere sempre più deboli e prive di ogni capacità, salvo quella della difficile sopravvivenza, le regioni meridionali ed insulari. Il grande fenomeno dell'esodo della emigrazione in massa dal Mezzogiorno d'Italia, anche dalla Sardegna, oltre Atlantico, ne furono la manifestazione più clamorosa e preoccupante. Altro che «omogeneizzazione», onorevole Congiu, col Mezzogiorno d'Italia! Altro che omogeneizzazione spontanea!

Se vi è un merito da riconoscere, come noi francamente e apertamente riconosciamo, alla democrazia repubblicana, è quello di aver tentato di superare questa situazione, nelle due possibili direzioni. Innanzi tutto con una coraggiosa e anticipatrice politica di liberalizzazione, che ha rotto il cerchio delle barriere doganali anticipando, intendo dire, anche le basi

del mercato comune, della Comunità Economica Europea. Abbiamo per primi indicato tale strada, quando ancora era del tutto remota la prospettiva di una unione economica europea, intorno al 1950, 1951. Ricordo le polemiche che suscitò qui in Sardegna l'onorevole La Malfa, cui si rimproverava di mettere in pericolo, con la politica di liberalizzazione, la palma nana della Nurra di Alghero. Tali discorsi si sentiva fare in Sardegna contro l'abbattimento delle barriere doganali e la liberalizzazione, contro, cioè, le iniziative politiche che rappresentavano la liberazione delle popolazioni meridionali e insulari dalla spaventosa forma di drenaggio del reddito, impedimento fondamentale dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

Spontaneamente, senza una politica di incentivi, nessun movimento sarebbe sorto o potrebbe sorgere. In un secolo intero di protezione doganale, divenuto il Mezzogiorno un mercato di consumo imponente, nessun'omogeneizzazione spontanea si è affermata...

CONGIU (P.C.I.). Perchè non c'è stata la riforma agraria.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Onorevole Congiu, la riforma agraria è una delle componenti, esatto. Ed infatti la politica di incentivazione e la politica di stimolo economico nel Mezzogiorno includono la riforma agraria, ma includono anche tutta una serie di interventi nelle infrastrutture, che ha rappresentato il primo tempo della Cassa per il Mezzogiorno, ed include la politica di industrializzazione che si va perseguendo dopo la legge di riforma e cioè nel secondo e terzo tempo della Cassa. Ciò significa che nel Mezzogiorno d'Italia per effetto di questa politica, per effetto del massiccio intervento degli investimenti pubblici, comincia a prodursi una certa accumulazione di capitale, che ha promosso una esaltazione dei consumi, ha determinato un sorgere effettivo di maggiore interesse verso l'insediamento industriale nel Mezzogiorno. Ciò significa che l'interesse e la propensione all'investimento industriale nel Sud è anche il risultato della politica di incentivi.

E' certo, onorevoli colleghi, che una politica di semplici contributi a fondo perduto non crea l'industria, ma la crea il concorso di vari elementi sommati insieme, entro i quali rientra anche il contributo e, talvolta, dirò, vi rientra come elemento psicologico.

Gli interventi che noi abbiamo condotto, anticipando di vari anni con la legge regionale 22 la legge nazionale 634, sono stati sempre interventi modesti e tuttavia erano e sono stati incentivi notevoli. Perchè? Perchè non esistevano altrove ed erano invece presenti qui e determinavano un richiamo certamente influente, in presenza s'intende di altri elementi. In ogni occasione noi abbiamo rilevato che, in nessun caso, un processo di sviluppo ad ampio respiro si sarebbe potuto realizzare in Sardegna con i soli incentivi e senza energia elettrica in quantità adeguate ed a tariffe accettabili. Noi abbiamo constatato che tutti gli sforzi compiuti dallo Stato e dalla Regione nel decennio scorso hanno determinato un certo ammodernamento delle strutture industriali esistenti, che, altrimenti, sarebbero state cancellate, perchè assolutamente incapaci di competere con le industrie concorrenti.

Tale ammodernamento ha per lo meno consentito la sopravvivenza di un certo tessuto industriale, l'inizio, sia pure timido, di una nuova struttura industriale, anche se di dimensioni estremamente modeste. Si creò allora una nuova situazione, quella stessa che oggi lascia intravedere, concretamente intravedere, nuove prospettive industriali per la Sardegna: il Governo, sollecitato dalla Regione in accoglimento della spinta profonda delle masse, annunciò la creazione della Supercentrale nel Sulcis. La via che vediamo ormai tracciata non si sarebbe certamente aperta senza la Supercentrale. Tutto questo è pacifico, non occorrono molte parole. Ma che tutto ciò rappresenti un metterci almeno in condizioni di parità, e che occorra tuttavia superare altre condizioni di sfavore agevolando lo sviluppo industriale con interventi differenziati o preferenziali, come ella dice, onorevole Congiu, anche questa è evidente verità. Lei afferma: «Il Mezzogiorno d'Italia è un mercato, e come tale attira le in-

dustrie; esse vengono nel Mezzogiorno anche se non le stimoliamo». La Sardegna conta un milione e 400 mila abitanti ed è un mercato troppo fragile, debole, per interessare spontaneamente. Occorre creare condizioni di favore, e, fra queste, un consistente abbattimento dei costi di impianto, che renda preferibile per le industrie la dislocazione in Sardegna, perchè queste, altrimenti, troveranno largo posto in tutto il resto del Mezzogiorno d'Italia, che quanto a posizione geografica può offrire, rispetto ai mercati dell'Africa nera e dei due bacini, occidentale e orientale, nel Mediterraneo, condizioni non inferiori a quelle della Sardegna. Ecco perchè noi contestiamo la validità di quella posizione; anzi denunziamo il pericolo di negare alla politica di incentivazione una sua ragione d'essere. D'altronde, questa è la politica che lo Stato italiano configura nelle sue leggi, nei suoi interventi, e promuove con la legge 588, per quanto riguarda la Sardegna. Vi sono previsti gli interventi per le infrastrutture, i contributi a fondo perduto, i crediti agevolati, cioè a dire tutto un complesso di incentivi che non vedo per quale motivo, noi, discutendo il Piano di rinascita della Sardegna, in applicazione della legge 588, dobbiamo considerare strumenti non validi. Si tratta di utilizzarli bene, indirizzarli ai fini che la legge 588 ci pone.

A questo punto si colloca il discorso sulla grande, media, piccola industria. «Contributi, va bene», sembra dire l'opposizione di estrema sinistra: «Ma a chi li diamo? e con quali risultati?». Alla grande industria, si afferma, non se ne devono dare, se non in misura simbolica perchè (sostanzialmente questo è il significato della proposta contenuta nell'emendamento numero 24) è indubbio che la grande industria svolge una funzione motrice, e stimola la formazione di un tessuto industriale. Si è enunciata una teoria secondo la quale dove sorge la grande industria scompare la piccola e la media industria. Questa teoria reca la firma dell'onorevole Congiu in una enunciazione netta e secca che io ho trascritto testualmente. Ebbene, la obiettiva osservazione della realtà, in Italia, fuori d'Italia, dovunque, testimonia esatta-

mente il contrario. La grande industria non uccide la piccola e la media industria, ma la rafforza, perchè ha necessità di industrie complementari, integrative, di cui, talvolta in assenza di altre intraprese, assume essa medesima la iniziativa; quando la trova già esistente, ovviamente la utilizza, e ciò accade non soltanto per la piccola e media industria, ma addirittura per le stesse attività artigianali, che, al servizio delle industrie, consentono una utilizzazione articolata e armonica delle forze di lavoro.

Non è un caso, e merita di essere richiamato perchè ha più senso del sorrisetto scettico con cui si sottolineano certe affermazioni. Ha operato in Italia ed opera una Cassa per finanziamenti all'artigianato, l'Artigiancass, che ha erogato, nel corso di un decennio, circa 120 miliardi di lire. Bene. Se esaminiamo la distribuzione territoriale di questi finanziamenti alle imprese artigiane, ne troveremo la massima concentrazione in Piemonte, in Lombardia, in Liguria, nel Veneto, nell'Emilia, vale a dire nelle regioni di più alto sviluppo industriale. E' un fatto, evidentemente, che ha il suo significato e costituisce dimostrazione indiretta, ma probante, della vitalità dell'artigianato laddove è più forte la struttura industriale...

CONGIU (P.C.I.). Perchè è al servizio della grande industria; siamo d'accordo.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Siete d'accordo. Allora che cosa significa «dove sorge la grande sparisce la piccola e la media industria?». Che cosa vuol dire? Vuol dire forse che essere al servizio della grande industria, come possono esserlo i titolari di questa o quella impresa, equivale a subire la frusta di altri? Siamo tutti a servizio di qualcuno; non è affatto vero che la piccola e media impresa siano necessariamente dominate dalla imposizione di prezzi, oppure dall'incubo delle commesse che non arrivano se non si uniformano e adeguano alla volontà del padrone della grande industria. Comunque, questo è un diverso discorso e mi pare che l'onorevole Presidente, nella sua replica in sede di

discussione generale, abbia fornito una risposta, la risposta della Giunta. Questo è — ripeto — un diverso discorso perchè interessa la struttura monopolistica della economia italiana, la cui correzione non compete, evidentemente, alla Giunta o al Consiglio regionale della Sardegna, ma al Parlamento nazionale.

Noi possiamo soltanto confermare un'ultima volta, *ad abundantiam*, che il nostro indirizzo è nettamente contrario alla struttura monopolistica dell'economia nel nostro Paese e dovunque, perchè la giudichiamo un elemento di ritardo, un elemento antimoderno e sorpassato. Ne auspichiamo, perciò, la riforma radicale in un sistema di controlli che rendano impossibile la concentrazione monopolistica in Italia, e quindi realizzino una disciplina nella quale trovi tutela anche l'economia sarda. Però, ripeto ancora una volta, nell'ordinamento attuale della nostra economia, ciò che ha dato prosperità, forza, capacità economica alle altre regioni, ciò che, altrove, ha promosso la elevazione sociale e la capacità di lotta dei lavoratori, si realizza anche in Sardegna; si creino, anche in Sardegna, le basi per un maggior reddito e una superiore capacità produttiva... (*Interruzioni*). Io ho ascoltato senza interrompere, e, pertanto, vorrei continuare senza essere interrotto e concludere, così, il più rapidamente possibile.

GHIRRA (P.C.I.). Chiedo scusa, ma volevo ricordarle la pianificazione nazionale.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Bene. Si dice: «In ogni caso sta per entrare in marcia la pianificazione nazionale». Quindi, la pianificazione nazionale stabilirà che la Montecatini si sposti al quindicesimo parallelo o a non so quale meridiano; che un'altra azienda si trasferisca in altra parte e così via. Si farà dall'alto una distribuzione (come dire?) pianificata per territorio ed azienda (questa sembra essere la visione delle cose dell'onorevole Congiu e della sua parte politica), per cui la Sardegna può starsene tranquilla e tranquillamente attendere la distribuzione che lo Stato farà delle industrie. Ora, io, onorevoli colleghi, mi pongo una domanda, che non è rettorica; la domanda è questa: poichè si è determinata in

Italia una certa svolta politica con la quale consentiamo; poichè, sul piano economico, si è aperta in Italia la via della programmazione nazionale, che noi approviamo, il nostro compito sarebbe per l'avvenire quello di accettare supinamente? Noto, per inciso, che quando dico: «Noi consentiamo, noi approviamo», intendo riferirmi alla mia parte politica e alla parte politica con la quale collaboriamo nel governo della Regione. Non dobbiamo nè possiamo trarre questa conclusione: non far più niente. Significherebbe rinunciare all'autonomia e allo stesso Istituto regionale! Ma — si oppone — i nostri grandi problemi ormai sono affrontati nel modo che noi stessi abbiamo sempre auspicato. La programmazione ci esime dal dovere di ricercare le vie più utili e di tutelare i nostri interessi. E' evidente che affiora, in questa posizione, il concetto di pianificazione nazionale che io ho sentito illustrare, con estrema eloquenza, nella mia visita nell'Unione Sovietica; visita di estremo interesse, fatta in compagnia di un vostro autorevole rappresentante, rivolta, in via principale, proprio a individuare gli aspetti fondamentali della programmazione e della pianificazione economica nelle repubbliche e nelle regioni autonome, cioè in periferia. Noi ponemmo il problema con tutta franchezza, rivolgendo a tutti, ai Presidenti, ai Ministri dell'industria e ai pianificatori la nostra domanda: «Come avviene questa pianificazione?». «Una pianificazione profondamente democratica — [sentivamo rispondere] — perchè sorge dal *Kolkhoz* nell'agricoltura, sorge dalla comunità locale, e dalla più piccola unità civile ed economica giunge al *Soviet* della Provincia, al *Soviet* di fabbrica, al *Soviet* del Comune, al *Soviet* della Repubblica, ed infine, dal *Soviet* della Repubblica al *Soviet* Supremo, che compone in unità questa pianificazione. Quindi sorge dal basso e arriva al vertice». «Ma [riprendevamo] in un eventuale conflitto tra una posizione suggerita dal *Soviet* della Repubblica Federata ed un'altra sostenuta dall'organo di pianificazione nazionale, dal *Gospland* nazionale, chi dirime la controversia e come viene risolta?». «Viene risolta dall'*Ukas* del *Soviet* Supremo» era la risposta.

Ci rendiamo conto che questa è una posizione rigidamente statalista, e che diversamente non può essere in un regime in cui il barbiere e il fattorino telegrafico, lo spazzino, il commesso di negozio, il commesso del fruttivendolo sono funzionari dello Stato, tutti senza eccezione.

E' una concezione del tutto rispettabile. Però, questo tipo di pianificazione, onorevole Congiu, ha portato noi, modesti ma attenti osservatori, impegnati, nella scoperta di un mondo così nuovo e diverso, a cogliere ogni possibile riferimento alla nostra realtà, a constatare che le condizioni di vita, della organizzazione del lavoro, della produzione, in quelle regioni, sono assai... remote rispetto ai risultati raggiunti nelle regioni depresse nel nostro Paese, ivi compresa la Sardegna. Sì, onorevole Congiu, io non ho visitato, evidentemente, che alcune parti di questo Paese; sono stato in Ucraina e altrove, e ho visto le zone intorno alle capitali. Ma i livelli salariali e le condizioni di vita, rispetto al costo della vita, sono assai inferiori a quelli medi, per operaio occupato, della nostra stessa Isola. Queste sono constatazioni obiettive, registrate puntualmente in un libro di appunti che avevo con me.

NIOI (P.C.I.). Bisogna tener presente che non c'è soltanto Cagliari, in Sardegna; c'è anche Urzulei.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Senza dubbio. Questo è un fatto che non contesto, tutt'altro. Ad ogni modo, è chiaro che io non riferisco queste cose per polemizzare. Le riferisco soltanto per dimostrare che i vari tipi di intervento non sono, astrattamente, da considerare perfetti in sé, ma vanno visti nel loro concreto adeguarsi alle realtà delle cose. E, indubbiamente, sforzi giganteschi sono stati fatti e si vanno compiendo, e traguardi grandiosi sono stati raggiunti, perchè quegli stessi paesi e quelle stesse città conservano frammenti della realtà del passato, che mostrano al visitatore in modo che questi si renda conto di che cosa rappresenti lo stato presente rispetto alla condizione precedente. E' stato compiuto un passo gigantesco, io non ho

avuto difficoltà ad affermarlo e a ripeterlo qui in una dichiarazione pubblica.

Noi abbiamo, credo, quanto alla grande industria, chiarito il nostro pensiero. Aggiungiamo che, quanto alla grande industria di prima trasformazione, alla industria di base, non da oggi abbiamo espresso, ed ora esprimiamo, la nostra preferenza per l'industria a capitale pubblico. E quando dico «a capitale pubblico» intendo usare la espressione più larga, perchè vi si includa, oltre che l'industria di Stato, anche l'industria nella quale sia possibile, con la «Finanziaria» regionale che deve essere istituita, anche l'intervento della Regione nel processo produttivo industriale. A questo proposito credo di poter dare notizia al Consiglio di un telegramma del Ministro alle partecipazioni statali in risposta a precise nostre sollecitazioni. Questo telegramma così dice: «Confermo, riferimento... eccetera... quanto già fatto presente con mia del 26 febbraio in merito massiccio intervento predisposto da questo Ministero anteriormente alla legge 588» (allude all'investimento della Supercentrale) «Assicuro che società Carbosarda, Fim Breda, Monte Amiata, A.M.M.I., E.R.I. et I.R.I. stanno intensificando, at seguito precise istruzioni da me ricevute, studi, iniziative intese a realizzazione nella più larga misura possibile scopo perseguito Piano rinascita. Tali iniziative secondo disposto predetta legge 588 dovranno essere coordinate con programmi altre amministrazioni et approvate dal Comitato Ministri per il Mezzogiorno che dovrà riunirsi a breve scadenza. Pertanto... eccetera...». Si annunzia la presentazione di un programma, che noi valuteremo, che il Presidente della Giunta valuterà nella sede del Comitato dei Ministri al quale parteciperà.

L'emendamento presentato dai consiglieri del Gruppo comunista si conclude con la richiesta di una manifestazione di volontà politica, relativamente alla questione salariale. Si chiede cioè, che la erogazione dei contributi alle industrie, grandi, medie e piccole (questo credo sia l'intendimento) venga condizionata al fatto che siano garantite ai lavoratori dipendenti condizioni salariali, così si dice, «non inferiori a quelle di fatto in atto nei similari impianti nel-

le regioni industrialmente sviluppate e a pari costo-vita del Paese». Si tratta, evidentemente, di un meccanismo molto complesso; occorrerebbe stabilire quali sono le regioni dove i livelli salariali sono più elevati, e che, nel contempo, presentino un costo-vita pari a quello della Sardegna; mutando il prezzo del pane o quello dei cavoli, muterà il costo della vita, occorrerà un paziente aggiornamento con parametri statistici che non comprendo a che cosa possa metter capo; certo è che si vuol fare assumere alla pubblica amministrazione una posizione estranea ai suoi poteri e compiti. Quando abbiamo imposto il rispetto dei contratti di lavoro, abbiamo praticamente anticipato la legge *erga omnes* dicendo: «Se non rispetterete i contratti di lavoro [e nessuna legge nazionale recava tale obbligo], voi non potrete beneficiare dei nostri contributi e delle nostre concessioni amministrative». In ogni caso, ci muovevamo sempre su un piano di legittimità, come ha dimostrato l'emanazione della successiva legge nazionale.

Ma oggi voi chiedete che si decida qualcosa che non abbiamo il potere di decidere. Non possiamo fare altro che manifestare la nostra volontà, come parti politiche e non come organo di governo, di sostenere la lotta che i lavoratori e le loro organizzazioni conducono per la distruzione di quelle gabbie, che non questa Giunta, ma le stesse organizzazioni sindacali, a suo tempo, hanno creato e dentro le quali sono imprigionati, al livello più basso, i lavoratori sardi.

E questa non è una scelta di oggi, per noi: essa è sorta nel momento in cui avete deciso di accettare codesta inferiorità. Penso, piuttosto, che la solidarietà della classe operaia, come tale, può bene esprimersi per i nostri minatori, anche se sono soltanto 8.000, e soltanto 20.000 se ne contano nel territorio nazionale. Il loro più modesto numero non avrebbe dovuto impedire al milione di metalmeccanici di incrociare le braccia in uno sciopero generale perchè ai minatori venissero riconosciute condizioni più decenti e più umane di vita, cui hanno diritto. La classe operaia non può intendersi divisa per settori, se è vero il

motto secondo il quale il proletariato di tutto il mondo deve addirittura unirsi.

Si capisce, voi pretendete questa posizione dalla Giunta regionale sarda; come se questo non fosse anche un problema calabrese, siciliano, pugliese o lucano. Non sono discorsi da farsi, codesti.

Sull'emendamento dei colleghi onorevoli Soggiu Piero, Spano, De Magistris, io ritengo che il Consiglio possa favorevolmente esprimersi. A questo punto può chiarirsi la utile funzione della discussione, e anche della battaglia degli emendamenti: con questo emendamento sono state effettivamente colmate alcune lacune, presenti nel testo del Piano, così come era stato presentato al Consiglio. Si stabiliscono, intanto, quelle percentuali che la legge indicava e che erano sfuggite, non alla Giunta, ma alla redazione del programma. (*Interruzioni*). Sono d'accordo; non stiamo facendo processi a nessuno. Voglio dire che la Giunta aveva manifestato la volontà di indicare quelle percentuali.

Nello stesso emendamento sono stabiliti, con maggiore precisione, priorità e criteri di concessione dei contributi. Si stabilisce, infatti, che la misura massima del contributo potrà essere accordata alle iniziative che realizzino cicli completi di lavorazione con priorità per quelle che impiegano risorse locali, alle iniziative nelle quali più alto sia l'indice di occupazione rispetto al capitale investito; e alle iniziative che si localizzano nelle zone di maggiore decadimento sociale.

Infine, onorevole Pazzaglia, mi duole dirlo, il contenuto dei suoi emendamenti è largamente compreso negli emendamenti presentati dagli onorevoli Soggiu Piero, Spano e De Magistris, e per quanto attiene all'industria sarda e per quanto attiene alle iniziative di grandi dimensioni.

PRESIDENTE. Metto in votazione l'emendamento Congiu - Manca - Cardia - Atzeni Licio. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione l'emendamento Soggiu

IV LEGISLATURA

CXXXVII SEDUTA

14 MARZO 1963

Piero - Spano - De Magistris. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione la restante parte del paragrafo 23.40. Chi la approva alzi la mano.

(E' approvata).

Metto in votazione l'emendamento Murgia - Soggiu Piero - De Magistris ed altri. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento Pazzaglia - Pernis - Lonzu. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

Metto in votazione il paragrafo 23.41. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto in votazione l'emendamento aggiuntivo Pazzaglia - Pernis - Lonzu. Chi lo approva alzi la mano.

(Non è approvato).

I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 22 e 10.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1963